



Quartieri  
del Consiglio  
regionale  
della Marche



**VALERIO VOLPINI**

**LETTERATURA E SOCIETÀ**



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

# VALERIO VOLPINI

---

## LETTERATURA E SOCIETÀ

---

Atti del Convegno nel decennale  
della scomparsa 2000-2010

Fano, Sala Verdi del teatro della Fortuna  
27 novembre 2010

Organizzazione: Circolo Culturale Jacques Maritain Fano  
Patrocini: Consiglio regionale delle Marche, Provincia di Pesaro  
e Urbino, Comune di Fano, Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo",  
Azione Cattolica Italiana diocesi di Fano-Fossombrone-Cagli-  
Pergola, BccFano, Valmex



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE





Un intellettuale e un protagonista della cultura italiana e marchigiana. Non è facile tratteggiare in poche parole la figura di Valerio Volpini, tanti sono stati gli interessi e i campi del sapere e della vita civile nei quali ha lasciato una traccia. Partigiano e figura di spicco della Resistenza, poeta, scrittore, critico letterario e giornalista. Potrei continuare ricordando l'impegno politico come consigliere regionale e il contributo alto e originale che questo grande uomo di cultura ha dato alla costruzione del regionalismo marchigiano. Testimone di un cattolicesimo essenziale e profondo, attento alla difesa di principi e valori, ma sempre aperto al dialogo con il mondo contemporaneo e al confronto con la modernità, Volpini consegna agli uomini di oggi una eredità culturale che rappresenta i valori più alti e problematici della civiltà del Novecento. I contributi raccolti in questo libro evidenziano la dimensione del pensiero di Volpini, attento alle tematiche della democrazia e della libertà e stimolo continuo alla ricerca di una dimensione interiore, mai chiusa in se stessa, ma sempre volta alla costruzione di un nuovo umanesimo. Un uomo, portato ad interrogarsi continuamente, poco incline al conformismo e sempre portatore di quei valori che, pur nella diversità delle visioni individuali, sono comunque il fondamento della nostra società democratica attuale. Ripensare Volpini, richiamarne oggi l'insegnamento e la tensione morale, significa rinsaldare i nostri legami con quelle radici antiche che, in un momento di crisi di valori come quello che stiamo vivendo, possono costituire un antidoto contro i pericoli di involuzione e di regresso culturale.

**Vittoriano Solazzi**

*Presidente del Consiglio regionale delle Marche*

## INDICE

Presentazione del Presidente del Consiglio regionale .....	5
Prefazione di Francesco Torriani .....	9
<i>Franco Mancinelli</i>	
Oggi la politica sente la sua mancanza .....	13
<i>Matteo Ricci</i>	
Riportare nel giusto ordine le cose che contano .....	19
<i>Vittoriano Solazzi</i>	
Il suo impegno in Regione .....	21
<i>Armando Trasarti</i>	
La forza della verità .....	23
<i>Piergiorgio Grassi</i>	
Valerio Volpini interprete degli inquieti anni Settanta .....	25
<i>Pasquale Maffeo</i>	
Valerio Volpini nella cultura del Novecento .....	41

*Enzo Uguccioni*

La politica come testimonianza:

il tempo della Resistenza e della Costituzione..... 59

*Gastone Mosci*

Valerio Volpini in dialogo con Carlo Bo ..... 69

*Giuliano Giuliani*

Valerio Volpini per la ricostruzione della città ..... 93

*Fabio Ciceroni*

Le Marche tra parola e immagine ..... 103

*Giovanni Tonucci*

Conclusioni..... 111

Valerio Volpini convegni e mostre nel decennale..... 117

Valerio Volpini fra scrittura e agorà ..... 120

## *Prefazione*

Con la pubblicazione degli atti del Convegno “Valerio Volpini: letteratura e società”, tenutosi nella Sala Verdi del Teatro della Fortuna di Fano, il 27 novembre del 2010, gli amici del Circolo Culturale “Jacques Maritain” di Fano intendono rendere onore al loro amico e maestro Valerio Volpini. In particolare, si vuol mantenere un vivo legame spirituale e culturale con la sua personalità e la sua opera di scrittore per non disperdere la sua testimonianza, il patrimonio culturale accumulato con il suo lavoro, la tessitura dei suoi rapporti politico-culturali. Egli è stato un grande interprete del Novecento sulla linea di Papa Montini, Maritain, don Primo Mazzolari, Carlo Bo, Mario Luzi, Mario Pomilio, don Italo Mancini, don Lorenzo Bedeschi, Pericle Fazzini, Arnoldo Ciarrocchi, Gino Montesanto, Leopoldo Elia.

Valerio Volpini ha lasciato dunque un’eredità legata alla grande cultura umanistica del Novecento, in sintonia con quei personaggi che hanno saputo trovare nel Concilio Vaticano II il luogo del rinnovamento ecclesiale e civile della società. Quell’evento era atteso, è stato assecondato, è stato aiutato ad entrare nel tessuto spirituale della Chiesa, anche con la sua direzione de “L’Osservatore Romano”.

Infatti, dal 6 gennaio 1978 al 1° settembre 1984 Valerio Volpini ha tenuto le redini de “L’Osservatore Romano” chiamato da Paolo VI a succedere a Raimondo Manzini. Valerio Volpini fu testimone privilegiato dell’anno dei tre Papi e poi del primo intenso periodo del Pontificato di Giovanni Paolo II.

Sempre fermo, inoltre, è stato il suo atteggiamento di fronte ai totalitarismi, ai disastri delle guerre, agli imperialismi dell’ideologia, alle fughe dalla libertà e dalla democrazia, agli opposti estremismi, al conformismo, al consumismo. Non per nulla è stato partigiano, poeta, critico letterario e di costume, narratore e polemista. Tra le sue numerose opere ne ricordiamo due, forse le più emblematiche:

*Fotoricordo e pagine marchigiane* (1973) e l'altra di carattere politico, *Sporchi cattolici* (1976).

Ci auguriamo davvero che il pensiero di uomini illustri come Valerio Volpini che hanno dato un apporto così significativo alla costruzione della "città degli uomini" non venga mai messo da parte, ma possa essere davvero patrimonio di tutti, a partire dai più giovani e che quindi la pubblicazione di questi atti possa contribuire a tale nobile causa.

Ringrazio gli animatori del Circolo Culturale Jacques Maritain di Fano per la loro preziosa collaborazione e, in particolare, Severino Capodagli, Giuliano Giuliani, Nello Maiorano, Gastone Mosci, Raimondo Rossi, Enzo Uguccioni e Valentino Valentini.

Un sentito ringraziamento a Maria Grazia, Marina e Giovanni Volpini e alla loro mamma Gabriella, recentemente scomparsa.

Infine, rivolgo un cordiale ringraziamento al Presidente Vittoriano Solazzi per aver reso possibile la pubblicazione di questi atti in ricordo di Valerio Volpini.

**Francesco Torriani**

*Presidente Circolo Culturale Jacques Maritain Fano*



*da sinistra: Francesco Torriani, Pasquale Maffeo,  
mons. Giovanni Tonucci, Piergio Grassi*

*Valerio Volpini al Premio Frontino-Montefeltro ed XVI, 1997.*



**SALUTI**



## OGGI LA POLITICA SENTE LA SUA MANCANZA

Ho conosciuto Valerio Volpini in più di una occasione e tutte legate alla sua attività di critico, quando, negli anni fine '80 primi '90, l'Associazione di Poesia Internazionale "Poesia della Meta-morfosi" lo invitò come relatore, come critico letterario e conoscitore della poesia contemporanea. Ricordo il suo intervento su Ungaretti, un autore che amava e ricordo la stima che godeva tra i presenti e tra gli organizzatori.

Immaneabilmente il suo nome era accompagnato dalla qualifica di cattolico e questo oltre a definirlo, in qualche modo in quegli anni, lo diminuiva, lo iscriveva in un cerchio marginale, lo screditava.

Apprezzammo poi tutti il suo intervento su Ungaretti, perché si coglieva la frequentazione assidua dei testi, la partecipazione del lettore e del critico, la familiarità: un atteggiamento che andava oltre il mestiere del critico e che avevo apprezzato in Carlo Bo. Poi venni a sapere che si era laureato con il rettore con una tesi su Claudel, autore amato anche da Bo.

Nella lettera "A Carlo Bo", del libro *Sporchi cattolici*, accenna a questa comune lettura e predilezione, come a qualcosa che li accomunava fraternamente. Volpini condivideva quell'approccio alla letteratura come a una seconda vita, in cui cercare la domanda, in cui operare la ricerca che è propria di Bo, nella dichiarazione di poetica *Letteratura come vita*.

E mi piacerebbe parlare di Volpini scrittore e critico, ma ho visto sul programma che altri, Mosci in particolare, lo affronteranno.

Certo Volpini è uno scrittore notevole, dotato di una parola discreta ma penetrante che si ferma un attimo prima di essere impietosa o impertinente, è rispettosa e sa essere modesta, ma anche coraggiosa e non si tira indietro se deve difendere la morale; il suo punto fermo a cui tutto ricondurre è la coscienza.

È proprio uno scrittore cattolico, lo si coglie dal periodare avvolgente che colpisce senza ferire, che ferisce senza far male, che fa male ma si fa perdonare, perché comprende tutto ed è pronto ad accogliere e a perdonare a sua volta.

E lo sorregge un acume che discende da una forte intelligenza, un umorismo benevolo che è frutto dell'esperienza di vita, un distacco che non è mai lontananza, una saggezza che non è mai presunzione.

Questa complessità non può esprimersi in uno stile asciutto, in un periodare breve, sentenzioso; al contrario, prende di preferenza un giro armonico tendenzialmente ipotattico, classico, ricco di incidentali per rappresentare altri punti di vista, come voci in falsetto o pensieri non detti o sussurrati, e le frasi si snodano in modo ricco e complesso, incidono e leniscono, affermano e poi correggono il tiro, si celano perché niente sia esibito in modo preponderante, ma nel molteplice possa emergere il vero sempre sfaccettato, ma mai equivoco.

Ha un grande rispetto dell'uomo.

Sto parlando di *Sporchi cattolici*, edito da Rusconi nel '76 un pamphlet politico, composto di lettere aperte, indirizzate ad un certo "senatore Gi".

Chi scrive, Volpini, è naturalmente un democristiano negli anni '75-'76, anni difficili per i cattolici e per il loro partito, anni dell'avanzata del PCI e dell'egemonia marxista. Ma la critica che rivolge soprattutto ai suoi, oggi attualissima e universale, ognuno potrebbe riferirla al proprio partito: oggi, in questo allentamento generale di tensioni politiche alte, è attuale più di ieri.

È una lettura molto piacevole sui mali endemici della politica: l'opportunismo, la furberia, il clientelismo, l'arrivismo, il trasformismo, il servilismo, l'arroganza, l'irrisione della cultura e della morale, la noncuranza e l'oblio delle amicizie che non contano, l'ipocrisia dilagante e soffocante, l'oltraggio alla democrazia e alla coscienza in mille invisibili modi.

Valerio Volpini, nato contadino e rimasto nella terra fino all'adolescenza, cattolico, aveva fatto la Resistenza, era costituzionalmente democristiano e imbevuto dei più grandi ideali di quegli anni fatti di passioni e di speranze, di democrazia, di coscienza, di eticità. A questa passione Volpini resta fedele, in lui rimane la familiarità con il cristianesimo, sostenuto dalle migliori letture: Maritain, Bernanos, Mazzolari e tutti gli altri che furono maestri per intere generazioni, ma il suo è anche il cristianesimo semplice e profondo della gente comune della terra, legata all'amicizia, alla fedeltà alla parola data, all'onestà ecc.

Ecco perché, credo, alla fine ho voluto parlare del Volpini politico, anche se la sua militanza democristiana era, almeno quando lo conobbi, per me così lontana, un avversario o un estraneo; ma quando lessi *Sporchi cattolici* e sentii la tensione morale e umana che l'attraversava e l'amarezza se non lo sdegno per la decadenza politica, capii che era vicinissimo, tanto da diventare un maestro, un esempio nell'attuale crisi di valori.

Oggi la politica sente la sua mancanza, specie direi la cultura cattolica e qui a Fano dove non trova più voce, oggi, o non sa più sdegnarsi; forse perché è latitante il suo avversario, qualche decennio fa tanto potente; ma la prostrazione che è seguita alla caduta delle ideologie, il vuoto di valori, l'indifferenza etica sono pericoli più subdoli e più estesi e più invasivi.

Il Circolo Maritain ha fatto bene a ricordare il suo campione e noi, l'Amministrazione comunale e tutta la città, gli rendiamo grazie.

***Franco Mancinelli***

*Assessore alla cultura del Comune di Fano*

## **RIPORTARE NEL GIUSTO ORDINE LE COSE CHE CONTANO**

Ringrazio gli organizzatori del convegno per aver voluto riportare al centro dell'attenzione un'importante personalità della nostra provincia, ricordandone l'impegno, la dedizione, il contributo culturale e politico che ha saputo mettere a disposizione per la crescita civile e democratica di questa comunità, e non solo.

Già nel 2008 la Provincia di Pesaro e Urbino aveva voluto onorare la figura di Valerio Volpini dedicandogli una delle proprie sale, un luogo destinato all'incontro e all'ascolto, ma anche ad accogliere organi istituzionali e cittadini.

Di Valerio Volpini, che purtroppo non ho avuto l'onore di conoscere direttamente, ma solo attraverso la lettura di alcuni suoi scritti, mi piace ricordare soprattutto l'impegno per la crescita civile e democratica della nostra provincia.

Stiamo vivendo un periodo di profonda crisi culturale che investe l'intera società. Un vero e proprio trauma collettivo. Se ci pensiamo bene, quando subiamo un trauma personale è quello il momento in cui rimettiamo in fila le cose che contano veramente. È nel momento in cui le cose vanno male che la ricerca della felicità ha più senso, cancellando le cose effimere, facendo uno sforzo culturale per trovare risposte e riorganizzare la vita. Dobbiamo decidere se vogliamo continuare a galleggiare in questa crisi o cercare di fare qualcosa per uscirne.

La testimonianza di Valerio Volpini ci sprona a riportare nel giusto ordine le cose che contano, ovvero la giustizia, il bene comune e l'amore per la libertà e la democrazia, conquistata a duro prezzo dalle generazioni che ci hanno preceduto e di cui Volpini è stato un importante protagonista.

**Matteo Ricci**

*Presidente della Provincia di Pesaro e Urbino*

## IL SUO IMPEGNO IN REGIONE

Ringrazio gli organizzatori per questo importante evento culturale che ci permette di ricordare una grande figura di scrittore, giornalista, politico, di intellettuale cattolico, qual è stato Valerio Volpini.

È già emerso dagli interventi che mi hanno preceduto che Valerio Volpini aveva una personalità poliedrica ed io, in qualità di presidente dell'Assemblea Legislativa delle Marche, non posso non ricordare gli anni in cui fu Consigliere Regionale per l'impegno, la dedizione, la professionalità, la lungimiranza ed il senso delle istituzioni con cui interpretò il ruolo.

Mi piace inoltre ricordare di Volpini il contributo che diede alla nascita della nostra democrazia, da protagonista, partecipando attivamente, come uomo di cultura, alla vita politica con un respiro nazionale ed europeo anche attraverso le sue prestigiose collaborazioni con numerose riviste e testate giornalistiche. Fu amico di Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani, Giorgio La Pira. Condivise la generosa testimonianza di fede di don Primo Mazzolari.

Dalla Resistenza alla nascita della Costituzione, Valerio Volpini è stato protagonista e testimone di una stagione in cui la politica era considerata un modo nobile di praticare la "carità", cioè l'amore per il prossimo.

Se, oggi, ricordiamo un personaggio importante della nostra storia è anche perché crediamo che la testimonianza ed il contributo culturale e politico di persone come Valerio Volpini non possa essere disperso, ma che anzi, in un contesto di crisi etico-culturale come quello che stiamo vivendo, debba essere recuperato, riattualizzato e riproposto a tutti ed in particolare alle giovani generazioni.

*Vittoriano Solazzi*

*Presidente dell'Assemblea Legislativa delle Marche*

## LA FORZA DELLA VERITÀ

Non ho avuto l'onore e il piacere di conoscere de visu Valerio Volpini. L'ho incontrato nelle pagine de *L'Osservatore Romano*, spiritualmente, potrei dire, dopo il 1978, anno in cui venne chiamato ad assumere l'incarico di direttore del noto quotidiano, incarico durato sei anni, fino al 1984. Non si raggiungono posizioni di tanta responsabilità senza aver le spalle coperte da curricula di tutto rispetto. Chi era Valerio Volpini, il direttore di un quotidiano che per me, prete ancora giovane o, se si preferisce, relativamente giovane, era già da anni lettura di tutto riguardo? Contadino, cattolico, partigiano, e poi insegnante, scrittore, giornalista, critico letterario: ce n'era d'avanzo per interessarsi ad una figura che aveva richiamato l'attenzione di papa Paolo VI, il quale, poco prima di morire, lo aveva voluto alla direzione del prestigioso quotidiano. Valerio Volpini era uomo dalla parola onesta, dantesca onesta, e cioè veritiera, senza infingimenti, senza preoccupazioni opportunistiche e di carriera, senza celate astuzie o ammiccamenti trasformistici. Cattolico tutto d'un pezzo, anche da partigiano - è di Aldo Deli, altro noto intellettuale fanese, insegnante, scrittore e partigiano anche lui, il ricordo di "una Pasqua clandestina" a Montegiove, nel '44, insieme all'amico di ideali Valerio -, soprattutto da partigiano, quando assolutamente necessario era dimostrare che resistere alla follia nazista non poteva essere rivendicazione partitica, ma prepotente richiamo di un'esigenza di libertà propria dell'uomo, coerenza di fede religiosa e di credo politico, valore dello spirito. Del resto, quando Volpini assunse la direzione de "L'Osservatore Romano", la sua onestà di pensiero era ampiamente garantita da due titoli subito notissimi: *Sporchi cattolici* (Rusconi, 1976) e *Cloro al clero* (Rusconi, 1978). Lettere aperte, il primo, ad un ipotetico senatore, una settimanale rubrica pubblicata da "Il Tempo" con la manifesta intenzione di entrare nel merito del far politica del catto-

lico, alias del democratico cristiano, osservato, per non dire giudicato, dal cattolico e democratico cristiano Valerio Volpini. Miscelanea di considerazioni, spesso ironiche, il secondo, di un cattolico e democratico cristiano che non sa tacere, pur consapevole che le conseguenze di tanto ardimento - mi sovviene, per assonanza terminologica, di come Aldo Deli, in un'altra sua gustosissima pagina, ricordi come, "senza aver presentato alcuna richiesta, Valerio ed altri, si ritrovarono 'arditi', quasi per scherzo", nel IX reparto del battaglione d'assalto Col Moschin - le conseguenze di tanto ardimento, dicevo, e di tanta mancanza di diplomazia avrebbero potuto ritorcersi contro - "tengo famiglia", diceva con sottile ironia. La forza che arde nella parola di Valerio Volpini è la forza della verità, certo, di una verità che affonda le sue radici nella concretezza del quotidiano, di una verità non contorta, né ovvia, e quindi diplomatica, ma di una verità dal fuoco petrino, immediata, come immediati sono il "sì" e il "no" d'evangelico comando.

*Armando Trasarti*

*Vescovo di Fano Fossombrone Cagli Pergola*

Piergiorgio Grassi

**VALERIO VOLPINI INTERPRETE  
DEGLI INQUIETI ANNI SETTANTA**



Devo molto a Valerio Volpini. Se fosse fisicamente presente in mezzo a noi gli direi che, dopo le accese discussioni, sulla religione e sulla politica, avute con lui negli anni Settanta, la ragione era dalla sua parte. Ci divideva allora un approccio diverso alle cose. Il mio era più dottrinario, più ideologico, il suo era più aderente alle situazioni, più attento ai movimenti anche minimi della situazione, con una pre-comprensione culturale di assoluto rilievo. Era stato lettore attento di Maritain, di Mounier, di Bernanos, dei grandi scrittori russi dell'Ottocento e non era passata invano per lui la grande lezione del Concilio Vaticano II, di cui aveva letto e chiosato le grandi costituzioni: dalla *Lumen Gentium*, alla *Dei Verbum*, alla *Sacrosanctum Concilium*, alla *Gaudium et Spes*.

### *1. In ascolto dei segni del tempo*

Il suo approccio al reale storico era più concreto. Merito della sua maggiore esperienza, dovuta anche all'età? Forse. Propendo ora a dire che era sempre vigile in lui l'attenzione ai particolari, che è tipico di chi viene dalla civiltà contadina, della quale non si vergognava di appartenere, di cui anzi era orgoglioso. Sino a giungere a scrivere nel risvolto di copertina che era nato da famiglia di mezzadri e da mezzadro era vissuto sino alle soglie dell'adolescenza. Ho ritrovato queste dimensioni nel volume di racconti marchigiani raccolto da Fabio Ciceroni con il titolo *La terra innocente*<sup>1</sup>. Ed è proprio Ciceroni che, nella bella e intensa introduzione, mette in evidenza la radice di alcuni caratteri della personalità di Volpini nell'educazione ricevuta in una famiglia di contadini marchigiani, che aveva in onore il lavoro ben fatto e considerava la cultura non

---

1 *La terra innocente*, il lavoro editoriale, Ancona 2002.

un lusso ma una condizione per la maturazione della persona e la sua incidenza nel sociale e nel politico. D'altronde erano passati pochi anni dal momento in cui era uscito quel libro di Maritain intitolato, *Il contadino della Garonna*<sup>2</sup>, ingiustamente considerato il testamento di un uomo stanco e giunto ormai al termine della vita. Anche Volpini avrebbe potuto sottoscrivere quanto il filosofo francese, così amato da Paolo VI, aveva annotato all'inizio del suo testo: "un contadino... della Garonna, è come si sa, un uomo che mette i piedi nel piatto o che chiama le cose con il loro nome. È molto modestamente ciò che vorrei tentare di fare, non senza temere di essere impari al compito (meno agevole, certo di quanto si potrebbe credere)".

Maritain, come si sa, non era di famiglia contadina; lui che era nipote di Julien Favre, senatore e appartenente all'Académie française si sentiva certamente non molto adatto a questo esercizio di ruvida schiettezza che pur ammirava nel mondo contadino. Ciò nonostante scrisse questo suo libro con la *parresia* che dovrebbe essere tipica dell'esistenza credente, suscitando critiche a non finire. Don Italo Mancini sulla rivista "Humanitas" ne parlò invece in termini di sincera ammirazione, come uno dei libri più svegli e giovanili che Maritain abbia scritto: "eppure era oltre ottantenne - aggiungeva - ma già segnato dall'esperienza tolosana dei Petits Frères di padre de Foucauld.

Il libro tanto atterrì il progressismo rumoroso che non studia e non ascolta, ma Jacques Maritain vi ha tracciato linee molto precise e belle sulla vocazione temporale, secolare e profana dell'uomo e del cristiano". Come il Maritain de *Le paysan de la Garonne*, Volpini era aperto al nuovo, poteva anch'egli affermare che con il Concilio si era definitivamente usciti dall'età sacrale e dall'età barocca. Dopo sedici secoli, tanto era durata l'età di Costantino, sarebbe però

---

2 *Il contadino della Garonna*, Morcelliana, Brescia 1969.

vergognoso calunniarla oppure pretendere di ripudiarla ora che era ormai finita - iniziava un'era nuova, nella quale la Chiesa invitava a meglio comprendere "la bontà e l'umanità di Dio nostro padre", come recita la lettera di Paolo a Tito. Nello stesso tempo, come per Maritain, c'era in Volpini il riconoscimento del valore della nostra età e insieme la preoccupazione per i vizi gravi che già allora erano nell'aria: la *cronolatria epistemologica*, l'inginocchiarsi allo spirito del tempo e la *logofobia*, il disprezzo del pensiero e della verità. Non sono state forse queste le ragioni che hanno spinto Paolo VI ad offrire a Valerio Volpini la direzione de "L'Osservatore Romano", dal momento che programmaticamente si proponeva di non inchinarsi al *politicamente corretto*, come si dice oggi?

Di tutto questo ne sono testimonianza diverse pubblicazioni, in particolare due volumi scritti nel giro di pochi anni, *Sporchi cattolici* del 1976 e *Cloro al clero* del 1978<sup>3</sup> (citati in seguito con la sigla CC e SC), che portano dei titoli volutamente provocatori; titoli che non sono frutto della sua invenzione. Il primo gli era stato suggerito da una delle tante scritte che campeggiavano sui muri "in particolare su quello delle chiese o su altri muri cattolici delle nostre città". Non è casuale, cercherò di dimostrarlo, che Volpini abbia sottotitolato questo lavoro con l'espressione *Imprudenze di un cattolico del consenso*. Il secondo titolo, tratto dalla "copiosa letteratura murale", l'aveva rilevato da una "icastica scritta, già sbiadita, ma ancora leggibilissima", in via della Conciliazione, a Roma. Vicino dunque alla sede de "L'Osservatore Romano" di cui, già lo si è detto sarebbe divenuto direttore, nello stesso anno della scomparsa del grande pontefice Paolo VI, stroncato dalla fatica per la difficile gestione del dopoconcilio e dal dolore per l'assassinio del suo grande amico Aldo Moro, dopo averne implorato inutilmente la liberazione da parte degli uomini delle Brigate rosse. I due volumi sono insieme

---

3 Entrambi pubblicati dall'editore Rusconi di Milano.

diario, testimonianza, interpretazione di una terribile stagione nella vita del nostro paese. Come ha scritto Giovanni Moro nel suo prezioso volumetto del 2007, *Anni Settanta*, pubblicato dall'editore Einaudi, quel decennio ha visto una grande partecipazione civile e grandi riforme, ma è stato anche il decennio delle vittime e dei carnefici. Oltre il silenzio e la nostalgia, l'esito di quella stagione è alla radice di un male italiano: "la nostra condizione di democrazia in condominio tra partiti senza fiducia e cittadini senza rilevanza".

*Sporchi cattolici* raccoglie molte *Lettere aperte*, settimanalmente indirizzate a un tale senatore Gi., apparse sul quotidiano romano "Il Tempo", con lo scopo di descrivere "gli aspetti del far politica nostrano, i personaggi minori della vita di partito in riferimento alla cronaca dopo il 15 giugno del 1975 sino al dopo giugno del 1976". Volpini lo presenta così: "Si tratta di riflessioni e considerazioni; il livello di un democratico cristiano e di un cattolico che osserva dalla periferia, le malattie professionali e i malati della politica, scoprendo come l'autenticità della vita democratica sia mortificata dal clientelismo e dall'opportunismo, dalla stupidità (redditizia) e dalla furbizia, dal trasformismo, dal carrierismo, dall'arroganza e dal servilismo". *Cloro al clero* è composto da scritti di diversa misura e natura apparsi anch'essi sul quotidiano "Il Tempo" in una rubrica chiamata *Occasioni*. Si tratta - osservava Volpini - "di riflessioni e considerazioni, ma soprattutto di scritti polemici e ironici. Sono interventi di un cattolico democratico che, nonostante l'età e le molte letture, nonostante 'tenga famiglia' e un'certo equilibrio' non riesce a star zitto, non teme di andare controcorrente e di indignarsi". Riscontro di una crisi e avvertimento per il futuro. Volpini non si sentiva un profeta, ma soltanto "uno di quei cristiani ottimisti a oltranza" che sanno avvertire "i segni negativi che il conformismo tende ad ignorare". Da notare il suo dichiararsi "cristiano ottimista a oltranza" e non poteva non essere così se il credente è animato dalla speranza del Vangelo, quel *kerygma* annunciato dai primi credenti

in Cristo morto e risorto, ed è anche consapevole dell'*immane potenza del negativo*, per usare una potente espressione di Hegel, che rende la storia degli uomini striata di sangue e che richiede un impegno costante e inflessibile per arginare le cateratte del male sino alla fine dei tempi, sino all'avvento definitivo della Gerusalemme celeste. E perché questo accada davvero - si tratta di compiere scelte profonde, gravide di conseguenze - l'esistenza del credente deve essere segnata da quegli elementi di svuotamento e di abbandono che la tecnica ascetica conosce e perfeziona da millenni.

## 2. *Contro le derive etiche della politica*

Volpini riusciva molto bene nel pezzo breve che esaltava le sue doti di polemista, la sua capacità epigrammatica, il saper dire cose saporose e talvolta graffianti in poche battute, animato dalla volontà di metterle a servizio dell'interpretazione del proprio tempo. Vorrei qui ricordare che proprio in quegli anni era entrata in crisi la centralità della Democrazia cristiana, messa a dura prova dal *referendum* sul divorzio, dalle contestazioni di piazza, dal cosiddetto dissenso cattolico. Nel 1978 si ebbe la conclusione tragica del rapimento di Aldo Moro. La Dc era stata oggetto di particolari e violenti attacchi proprio in ragione della sua centralità nel sistema politico italiano. Due anni dopo ci sarà l'esecuzione a freddo, all'Università di Roma La Sapienza, di Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura e già presidente dell'Azione Cattolica Italiana. Amico anche lui di Paolo VI e di Aldo Moro.

Ebbene Volpini, ancor prima che andassero in scena queste due tragedie italiane, avvertiva necessaria una doppia operazione verità: la condanna netta del fenomeno sovversivo che faceva uso frequente delle bottiglie molotov e l'attenzione senza filtri consolatori allo stato di salute del partito dei cattolici. Verso la prima usava dapprima l'arma dell'ironia. Notava l'aumento del consumo di due tipi di bottiglie. "Per le prime il merito va agli enologi e ai col-

lezionisti di etichette, per le seconde il merito è degli squadristi rossi e neri. Personalmente - aggiungeva - ho una discreta conoscenza di entrambi i tipi di bottiglia; per le prime c'è il fatto che sono nato contadino, per le seconde c'è di mezzo la Resistenza: con queste ultime bisogna usare molta attenzione, sia al momento della preparazione sia nel trasporto, occorre trattarle con delicatezza e precauzione, sono più esigenti di quelle che contengono vino d'annata"<sup>4</sup>. Veniva poi la considerazione seria: "voglio dire che chi va in giro con le molotov non lo fa per difendersi, non appartiene a chi teme di essere provocato; chi le prepara, le trasporta e le distribuisce ha premeditato non una contestazione, ma un assalto, non intende dissentire da qualcuno, ma si prepara ad una battaglia, in quella guerriglia urbana di cui, già alla fine degli anni Sessanta, l'editoria rivoluzionaria ha teorizzato i principi, descritto le tecniche e diffuso i manuali". Aggiungeva poi un monito ai giornali del "qualunquismo progressista" (in questo caso "il Giorno" di Milano) che si distingueva per la domanda ossessiva su chi pratica, chi guida e chi diffonde la strategia della tensione. Eppure nel raccontare uno scontro tra polizia e "prodi lanciatori di bombe Molotov" in piazza Duomo, mentre ventimila fedeli pregavano in chiesa (i lanciatori di molotov erano manifestanti, i ventimila fedeli raccolti in preghiera in Duomo erano stati mobilitati contro l'aborto), il quotidiano avrebbe potuto sciogliere l'angosciosa domanda e rispondere così: "Chi pratica, chi guida e diffonde la strategia della tensione erano i fedeli che vanno a messa, la guida è chi illustra ai propri fratelli di fede che l'aborto è per la coscienza cristiana un delitto contro la vita, chi la diffonde sono coloro che fuggono inermi davanti alle bottiglie micidiali. Diamine è così evidente!".

Ma Volpini non dimenticava che di fronte alla violenza dell'attacco, il Partito dei cattolici - nel quale aveva militato sin dalla sua

---

4 Cfr. in CC, *Bottiglie molotov*, pp 19-22.

fondazione, di cui era stato consigliere regionale, non confermato in seconda battuta perché ritenuto scomodo e “bastian contrario”-mostrava una certa mollezza sotto il profilo dell’etica<sup>5</sup>, a cominciare dal “parlare onesto”, che, se dimenticato, produce una crisi di credibilità, provoca proteste, causa voti in libera uscita: “Proteste che, mi pare, siano tutt’altro che in fase di recessione e voti che stanno diventando in congedo illimitato”. Non si trattava di facile moralismo, ma “dell’esigenza di non contrabbandare la falsificazione per informazione, il dilleggio per polemica, opera di una politologia corrente, ancora una volta per essere ammessa alla corte del re di Prussia”. Il caso serio era la dichiarata autonomia della politica, ridotta a mera amministrazione dell’esistente e non preoccupata di ampliare gli spazi della libertà responsabile, o per dirla con Bernanos frequentemente citato, “la peggior minaccia per la libertà non sta nel lasciarsela togliere - perché chi se l’è lasciata togliere può sempre riconquistarla - ma nel disimparare ad amarla o nel non capirla più”<sup>6</sup>. Dunque la crisi era prima di tutto spirituale, perché si era perduto il senso della libertà nei suoi contenuti di faticata conquista, di responsabilità comune e di comune sacrificio. Forse, scriveva Volpini, “abbiamo perduto questa consapevolezza perché abbiamo dimenticato la nozione dell’uomo prossimo, per astrazioni generiche di umanità o per calcolo privato e di gruppo o per viltà o interesse”

Un secondo tema ricorrente nella pubblicistica di Volpini riguardava gli intellettuali e la loro responsabilità verso la *polis*, che non era quella teorizzata da Gramsci nei *Quaderni dal carcere* - allora di gran moda - dell’intellettuale organico al nuovo Principe, che fornisce una concezione del mondo ed è organizzatore egemone sulle altre classi; come tale controllabile da funzionari come Andrej

---

5 Cfr SC, *Stupidi e scialacquatori*, pp 129-134.

6 CC, *Una domanda di Bernanos*, p. 143.

Zdanov, il membro del Politbjuro, principale collaboratore di Stalin chiamato a reprimere il dissenso ideologico ed enunciatore dei canoni del realismo socialista, imposti ad ogni settore della cultura; una serie di interventi da cui nacque il neologismo *zdanovismo*. A Zdanov non manca un acido riferimento di Volpini in *Cloro al clero*, allorché la “Pravda” e “Kommunist” resero omaggio all’inflessibile censore ricordando la sua pesante attenzione ai problemi ideologici del marxismo leninismo, rafforzando il tono encomiastico con l’enfatizzare la sua capacità di giudizio su questioni letterarie, artistiche, scientifiche che aveva contribuito da par suo all’educazione ideologica del popolo sovietico, allo sviluppo della sua cultura spirituale<sup>7</sup>. L’omaggio era stato visto dalla stampa quotidiana europea come un avvertimento rivolto ai comunisti italiani, tentati di incorrere in forme di deviazionismo di destra, implicito nell’adesione alle *vie nazionali al socialismo*. “Non entro nel merito del richiamo o del rischio - notava Volpini - perché sono argomento specifico della parrocchia marxista, quello che trovo curioso è l’affermazione del saggista circa lo sviluppo della cultura spirituale del popolo russo”.

Volpini guardava dunque con sospetto alla figura dell’intellettuale organico costretto ad avallare le posizioni più indifendibili; rivendicava invece il compito di dire la verità e con essa di incrementare la libertà delle persone, non nascondendo certo la propria appartenenza, prendendo parte al dibattito pubblico attraverso tutti i mezzi di comunicazione di massa, usando però, in questa battaglia, una regola basilare del linguaggio e cioè che “la parola è autentica in rapporto alla verità e alla carità che esprime... mi pare di poterlo suggerire perché chi ha dato un significato di liberazione e di salvezza alla sofferenza e all’amore in una certa occasione ha dato un comando che potremmo definire anche semiologico: “il

---

7 CC, *Omaggio a Zdanov*, p. 30-31.

vostro parlare sia sì sì, no no”. Per quanto trascurato, questo invito potrebbe dirci qualcosa per non accreditare, più di quanto non lo sia, la menzogna. Non ne abbiamo proprio bisogno”. Ciò spiega perché tra le figure di intellettuali che egli amava di più vi fosse Bernanos che notava l’insufficienza della *libertà da* (anche se necessaria) e della *libertà di scegliere* (anche se indispensabile) e che sottolineava la preferenza per “una libertà che si affermi nel senso della verità e della vita”. Vi è pure l’amore per Péguy<sup>8</sup> che invitava i giovani a non essere approssimativi nel parlare di ordinamenti repubblicani, soprattutto di democrazia, dichiarata solo formale perché basata principalmente sulle elezioni. In realtà uomini in carne e ossa sono morti per la libertà e per la fede e un popolo intero è vissuto “perché l’ultimo degli imbecilli abbia oggi il diritto di compiere questa formalità bugiarda. Fu un terribile, faticoso, pauroso partorire. Non una cosa da ridere. E attorno a noi popoli interi, razze intere soffrono lo stesso parto doloroso, si travagliano e lottano per conquistare questa ridicola formalità”. Volpini poneva queste e altre frasi di Péguy come epilogo del libro perché - notava - “sono il nocciolo dell’attualità della vera politica contemporanea, sono il motivo della cultura politica dei nostri anni”.

### 3. Con la Chiesa del Concilio

C’è un terzo motivo che attraversa le pagine di Volpini di quegli ormai lontani anni Settanta, in cui incubarono molte tendenze destinate a diventare dominanti in seguito. Lo rivela un indizio, già ricordato, nel sottotitolo di *Cloro al clero* che - lo ripeto - suona così: *Imprudenze di un cattolico del consenso*. Dunque, Volpini lettore di Mounier, di Bernanos, di Mazzolari, un cattolico *del consenso* e non del dissenso? Forse che nella confusione dei tempi egli andava deragliando dalla via maestra intrapresa con tanta determinazione?

---

8 Non dimenticare Péguy è l’ultimo scritto di *Cloro al Clero*, pp. 244-245.

È una domanda che lui stesso si poneva e che possiamo ripeterci anche noi. Lasciamo da parte l'esempio di Maritain che proprio in quegli anni aveva scritto *Le Paysan de la Garonne* in difesa del Concilio, contro tutte le deviazioni possibili e aveva offerto un contributo determinante per la stesura di quello che è stato chiamato il *Credo* di Paolo VI. Il filosofo francese riteneva che il Concilio Vaticano II fosse il punto di arrivo di un cammino di lunga durata e che richiedesse ora una pausa di riflessione per assimilarne i principali contenuti e la tensione pastorale che l'animava. Guardava quindi con preoccupazione alle fughe in avanti e alle contestazioni che provenivano da diverse parti: i dubbi accumulati sulla realtà del peccato originale, sulla messa come sacrificio, sulla presenza di Cristo nell'Eucarestia, sulla verginità di Maria, sull'Immacolata Concezione e sull'assunzione in cielo.

Riteneva inconcepibile che si mettesse in discussione la comunione ecclesiale e che si combattesse la chiesa quasi fosse una normale istituzione politica o culturale, puntando il dito sulle miserie di molti suoi membri. Poteva dire con il cardinal Journet che i membri della Chiesa peccano, in quanto la tradiscono e “pertanto la Chiesa non è senza peccatori, ma è senza peccato”. Solo il comprendere questa distinzione fa scomparire le contraddizioni. Almeno se si è teologicamente avvertiti del fatto che, a differenza di Cristo che ha preso su di sé i peccati del mondo, qualcosa che gli era assolutamente estraneo, e lo ha fatto per puro amore, la personalità della Chiesa è una personalità creata e le membra che costituiscono il suo corpo sono esse stesse esposte a peccare, mentre la Chiesa, nella sua personalità di Sposa di Cristo, è senza traccia di peccato. O come scrive la *Lumen Gentium* “il mistero è quello dell'esser santa e sempre bisognosa di purificazione”.

Questa presa di posizione di Maritain, che Volpini aveva fatta propria, giustifica parzialmente, *Imprudenze di un cattolico del consenso*, il ricordato sottotitolo di *Cloro al clero*. Volpini aggiun-

geva un'altra motivazione: avvertiva come un cupo brontolio, il sorgere e il lievitare di una forma di risentimento contro la Chiesa proveniente dal mondo di chi non si considerava credente. Una nuova forma di ateismo destinata - con il favore dei mezzi di comunicazione di massa - ad avere una forte eco presso il grande pubblico. *Cloro al clero* e *Sporchi cattolici* erano due slogan che esprimevano la nascita di un atteggiamento polemico che avrebbe poi trovato espressione piena nel primo decennio di questo secondo millennio, con il diffondersi dello scientismo radicale e la teorizzazione, da parte di alcuni filosofi dichiaratamente nietzschiani, di un ritorno a forme di neopaganesimo. Ad un mondo antico idealizzato, considerato felice, ricco di saggezza e di gioia di vivere, sostituito malauguratamente per opera del cristianesimo da un universo di pessimismo che ha reso più cupo l'orizzonte del senso, con la sua insistenza sull'uomo peccatore. In tal modo era stata resa profondamente infelice quell'umanità che un tempo godeva di felicità e spensieratezza. In questo caso essere un uomo *del consenso* significava per Volpini vivere una fede non astratta, non divisa, capace di fecondare il reale e di trasformarlo; significava testimoniare insomma la gioia di vivere il Vangelo. La testimonianza come l'apologetica più efficace sia nei confronti di un cristianesimo *à la carte* - come usano dire oggi i sociologi, a proposito di una religiosità troppo accomodante e selettiva - sia nei confronti di una cultura del disprezzo del cristianesimo che oggi è di gran moda e che rappresenta, nella sua pretesa di verità assoluta, quasi una nuova forma di totalitarismo. Un totalitarismo *soft*, ma specie dello stesso genere. Anche di fronte a questo nuovo fenomeno Volpini avrebbe continuato a non tacere.



*Valerio Volpini direttore de L'Osservatore Romano con Papa Paolo VI*

Pasquale Maffeo

**VALERIO VOLTINI NELLA CULTURA DEL NOVECENTO**



È stato definito maestro, e certo tale lo accredita la vulgata della fede evangelica che diede vigore e respiro a una esemplare vicenda umana e spirituale. Un maestro che non fece scuola e non lasciò discepoli.

Per ricalcare le tracce di un'obbedienza partecipe dei destini terreni e insieme tesa a dar senso ai fatti e ai gesti, a dar conto di sé a sé, nella certezza di dover poi di tutto dar conto al Giudice che non pratica sconti: per ricalcare quelle tracce bisognava essere lui, Valerio Volpini, figlio d'un mezzadro e di una sarta nato in quel di Rosciano il 29 novembre 1923 e morto a Fano l'11 gennaio 2000.

Meglio allora sarà dire che fu un testimone integrale dell'amore di Dio, un portatore della Parola, un censore uscito a smentire e fustigare folle istupidite e blasfeme: non per ridisegnarne l'immagine ormai consegnata alla storia del nostro secondo Novecento, nessuno potrebbe, bensì per lasciar trasparire le nervature che sottopelle ne dichiarano istanze e carattere, lucidità e tensione, urti e sapienza.

Fin dall'inizio il suo cammino fu salutato da attenzioni e consensi da una parte, da mugugni e insofferenze dall'altra. La pienezza del credere gli veniva da liturgie domestiche, da genitori che addolcivano il silenzio serale con l'andante del rosario recitato in due, da oblazioni di bontà operosa. La casa era abitata dall'accettazione totale, il vivere rimandava nelle scansioni e nei cicli a un mai obliterato latifondo di fatiche attese e speranze. Sulla ricchezza degli umili lo studente innestò e coltivò la crescita della cultura, dilatando via via lo sguardo, caricandosi di letture, ascoltando suoni che blandivano la sua avidità di conoscere e annettere. La laurea in Lettere conseguita a Urbino nella primavera del 1947 con la tesi su Paul Claudel gli guadagnò l'aureolata adozione di Carlo Bo.

Era allora nei ventiquattro e aveva alle spalle la stagione partigiana. Lo vediamo pistola in cintola, giovanissimo capo, aggirarsi

col nome di battaglia “il Prete”. Un brutto giorno si trovò davanti al mitra tedesco che lo avrebbe falciato insieme a tre compagni, se in un attimo di esitazione nemica i quattro non avessero spiccato un fulmineo salto, due a destra e due a sinistra, scivolando come gatti e sparendo giù per fratte e calanchi sotto le raffiche sventagliate dall’alto. L’imperativo di non lasciarsi togliere il dono della libertà lo aveva persuaso a partecipare, a essere tra i primi.

Il correre nella mischia certifica la precoce maturità del ventenne, la sua capacità di giudizio, la sua scelta di operare sul terreno della concretezza civile.

L’esperienza lo aveva segnato, arricchito di un dato che rimase a connotare i percorsi dell’intellettuale in frontiera. La letteratura deve nascere dalle pieghe e dalle piaghe della storia. La cifra della lezione, meditata e soppesata, la troviamo nell’*Antologia poetica della Resistenza italiana* da lui e da Elio Filippo Accrocca curata per l’editore Landi (Firenze, 1955).

In esordio fu pittore e poeta. Del lavoro di pittore andarono presto dispersi gli esiti. Dal crogiuolo del poeta uscirono i versi di *Undici poesie* confluiti come testi e fronte in una cartella di altrettante incisioni di Arnaldo Battistoni (Urbino 1947), poi le sequenze della raccolta *Barbanera* edita con prefazione di Bo nel ‘49 ancora a Urbino. Furono, sia le liriche che le pittoriche, prove di talento, sondaggi di direzione, nulla di più: utili però e funzionali a discernere e orientare le risorse d’un groviglio volitivo tuttora informe, da sciogliere in coordinate progettuali.

Ripensando i suoi tentativi, sentì e capì che il buon Dio non lo aveva dotato della matrice magmatica, della scaturigine che alimenta l’artista e lo scrittore: colui che inventa in proprio ed esprime in un suo lavorato linguaggio ciò che altri non ha espresso, non ha lasciato al retaggio della civiltà nel tempo. Si rese conto che altra e altrove era la strada da imboccare e percorrere nelle stagioni d’una vita, con passo franco, con occhio felice.

Le prime incursioni sono sintomatiche di un innamoramento, anzi d'una parentela o contiguità - di qua le arti, di là la poesia - correlata a palpiti ispirativi e modulazioni formali che su piani speculari proclamavano l'avvento della modernità. Con le sue sensibilissime antenne, Volpini saggiò il campo, lo scoprì consono e gremito, vi fissò una dimora d'avvistamento.

L'opera altrui gli chiarì le idee. Sì, non mediocre artista ma interprete, oltre che amico, di artisti e loro correnti; non incerto autore di poesia ma indagatore di spartiti poetici: a questo, prese coscienza, era chiamata la sua passione di ricerca, a questo egli avrebbe dedicato indagini e viaggi per documentarsi e documentare, sviscerando e scrivendo, marcando limiti e confini, segnalando acquisti e meriti.

La visione, già in quegli anni, gli schiudeva un paesaggio di luoghi, di presenze e virulenze, di eventi che le avanguardie europee avevano concepiti e consumati in una proliferazione di stimoli allusivi, ambigui, contorti, deliranti. Paesaggio non sovrapposto alla geografia dell'eredità classica, non di transito, non provvisorio, ma in organica e rivelante decantazione. Paesaggio infine in cui il "nuovo", il perpetuamente "nuovo", evocava l'energia primaria da cui erompono i flussi dell'esistente.

D'accordo con Pomilio di *Scritti cristiani*<sup>1</sup>, egli precisava: "Come non esiste una politica cattolica ma esiste soltanto una politica fatta da cattolici, anche per la cultura è la stessa cosa".<sup>2</sup> Intendeva ribadire e chiarire per tutti, a scanso di malintesi, che il cristianesimo, come non è ideologia e dall'ideologia non vuol essere contaminato, nella sua trascendenza salvifica non è configurabile in una cultura e della cultura ricusa la veste.

Da scrittore si tenne ai registri bassi, a una duttilità sapiente e

---

1 Milano, Rusconi, 1979. Se ne veda il fondamentale capitolo *Cristianesimo e cultura* pp. 61-94.

2 Da un discorso registrato a Urbino il 12 ottobre 1977, contributo a un convegno su "Cattolici, politica e cultura".

discorsiva, a un dimesso impasto verbale. Il dovere di riuscire accessibile e tonico anche a lettori di scarsa dimestichezza lo salvò dalla tentazione dei pezzi di bravura, della nobile sintassi, delle musiche interne. Volpini badava a intercettare e trasmettere significati e vibrazioni, attivando una circolazione di schegge epifaniche che artisti e poeti avevano avvistate, rincorse, fermate in immagini sulla tela e nei versi. Gli interlocutori più amati e penetrati, di quando in quando chiamati a dargli sponda, Dostoevskij e Bernanos, Maritain e Mounier, don Mazzolari e don Milani, ciascuno a suo modo avevano riconosciuto e contemplato la sofferenza di Cristo nella sofferenza di creature umiliate e offese, avevano piegato la fronte all'assoluto della Verità. A sua volta lui, né mistico né pietistico, biblicamente saldo nonostante il cruccio d'un dubbio confessato a Gino Montesanto ("Mi capita, anche di giorno, di chiedermi che cosa troveremo quando saremo di là. Con tutte le mie certezze... Cosa credi? Anch'io...")<sup>3</sup>, convertì la cultura in milizia, si spese intero, con dedizione, nutrito del precetto d'amore che salva il mondo e santifica la Chiesa.

Letteratura come dovizia di frutti variamente maturi, altro non raccolse la sua rivisitazione novecentesca. E mai a fiuto, mai in agili solchi aperti da precedenti arature. La sua *Antologia della poesia religiosa italiana contemporanea*, apparsa in edizione vallecchiana nel 1952, non duplica, non ricicla, non segue le mappe disponibili nella prima metà del secolo.<sup>4</sup>

L'antologista lavorò di buzzo buono: rilesse i suoi autori, ne assempì altri in prevalenza giovani, valutò caratura ed estensione delle voci, elaborò l'estesa introduzione che scomoda grandi e piccoli esegeti, Benedetto Croce tra le eminenze italiane, Henri Bremond

---

3 Gino Montesanto su "Il nuovo amico", 13 febbraio 2000.

4 Vanno ricordati almeno i quattro volumi de *La poesia religiosa contemporanea* allestiti da Pietro Frattini (Padova, Pizzati, 1905) e il tomo di Gino Novelli *La nuova poesia religiosa italiana* (Palermo, La Tradizione, 1931).

tra le francesi. E nella sua autonomia d'orchestrazione utilizzò autorevoli pezze d'appoggio.

Nessuna superbia, dunque. Piuttosto acribia e rigore che omologano anche i successivi volumi: *Prosatori cattolici, 27 narratori del '900* (Roma, Ave, 1957), *La preghiera nella poesia italiana* (Caltanissetta, Sciascia, 1969). Dovette essere la ricerca del materiale antologico a immetterlo poi in una capillare esplorazione diramata nel territorio dei nostri prosatori. Lavoro attento e lento, di traccia, di acquisizione, preliminare alla stesura dei fitti capitoli (ventuno nella terza edizione) che su filo cronologico configurano un panorama già allora storicizzante: *Prosa e narrativa dei contemporanei* (Roma, Nuova Universale Studium, 1957).

Titolo fortunato quanto emblematico di ciò che egli acclara e distingue attraversando settant'anni di vicende letterarie italiane: e cioè che l'ibrido patrimonio prodotto da tre generazioni di scrittori (restano fuori Verga e il manipolo dei veristi) risulta dislocato entro spazi asimmetrici, in disparati generi, non senza ambizioni di rinnovamento, con rare punte di originalità e molta foga di provincia. Pure, narratori autentici ne abbiamo avuti, ci sono, e il suo acume li identifica e codifica uno per uno nella propria area di appartenenza, ne precisa i contenuti e le strutture formali, ne sottolinea il messaggio e le citazioni d'imprestito.

Di quanto comparve e fece chiasso nei decenni, a cominciare da "La Voce" di Prezzolini e via a seguire fino ai romanzieri neorealisti, fino alle contorsioni del "Gruppo 63", nulla manca, neppure i manifesti ideologizzanti, in questo lucido censimento di travagli e rese inventive. Studiosi e storiografi venuti dopo, chi più chi meno, hanno puntualmente allungato un'occhiata alle sue letture, alle sue messe a punto.

L'inventario d'officina elenca altresì la monografia *Betocchi* nel 1971 (Firenze, "Il Castoro" della Nuova Italia), il regesto di *Pareri letterari e altro* nel 1973 (Verona, Fiorini), *La letteratura italia-*

na sulla *Resistenza* nel 1975 (Fermignano, Ca' Spinello): piccole e non piccole rilevazioni nelle quali il consenso o la riserva affiorano ragionati e motivati. Ma il volume che forse a Volpini rimase più caro, senza dubbio quello che a sorpresa di lui porta un pathos quasi elegiaco sospeso fra nostalgia e distacco, s'intitola *Fotoricordo e pagine marchigiane* (Ancona, L' Astrogallo, 1973). Si tratta d'un affondo negli strati della memoria, di un'immersione a ritroso dentro stagioni d'un passato ancora luminoso in fondo all'incolmabile distanza che lo separa dalle frenetiche alienazioni d'uno scompagnato presente.

Per chiudere con le affettuose insinuazioni intorno alla vocazione disattesa, qui giova richiamare il racconto *Le querce e le streghe* (Caltanissetta, Sciascia, 1956), inizio narrativo tessuto su ricordi d'infanzia che davvero pareva promettere un seguito.

In parallelo con il viaggio letterario, il seguito che conosciamo ci conduce intanto a scoprire per quali tramiti e in quali termini lui che aveva rinunciato a proporsi pittore seppe fin che visse immischiarsi e tener compagnia all'arte. L'argomento invita a risalire a un'osservazione di Carlo Bo: "Volpini sarebbe piaciuto a Benedetto Croce per questo suo continuo rapporto con la piccola patria, con il territorio, con il municipio. Se dovessi fare un ritratto - se ne avessi ancora la forza -, se potessi ancora scrivere partirei dalle sue origini, partirei da Rosciano, dove era nato, dalla sua famiglia di quasi contadini, di mezzadri: e quando si parla di Volpini come resistente, bisogna pensare appunto a questa parte considerevole del suo amore per la piccola terra, per la piccola patria".<sup>5</sup>

Ecco il punto. Approcci e frequentazioni per Volpini non potevano che cominciare lì, negli atelier e nei caffè di Fano, e di lì estendersi nelle terre del ducato su su fino a Urbino, e da lassù vedere e capire nel loro orizzonte i percorsi dei maggiori pittori e scultori,

---

5 In *Ricordo di Valerio Volpini*, a cura di Aldo Deli, Fano, Fondazione Cassa di Risparmio di Fano, 2002, pp. 30-31.

nostrani e forestieri, che hanno per sempre mutato facies all'invenzione e al significato delle opere.

Valerio seguiva l'ago della sua bussola, commentava, instaurava colloqui, suggeriva temi e spunti. Dava e prendeva, combinava accoppiate elettive. Per interni e copertine di suoi libri sceglieva disegni acqueforti e xilografie dal banco di esecutori a lui intrinseci: Mino Maccari, Arnoldo Ciarrocchi, Raimondo Rossi, Remo Brindisi, Alberico Morena, Renato Brusaglia, Nino Caffè, i più ricorrenti. Oltre che in un gusto vigile e reattivo ("però brutta questa cosa" sapeva notare con garbo), la forza della sua percezione era radicata nell'idea teologica che proclama la bellezza - quella che secondo Dostoevskij salverà il mondo - soglia del fulgore divino, limine radioso in cui l'uomo è sfiorato dal fiato dell'eternità che lo consacra abitatore dell'invisibile.

L'artista calato nel suo fare, l'artista che gioisce davanti al lavoro compiuto, non sa che il prodigio è qualcosa che insieme lo colma e lo trascende, qualcosa che lo sorpassa, che va oltre l'ispirazione e la passione verso un inconoscibile altrove. Questo discorso Volpini lo teneva per sé, in un sentire poco invadente e molto penetrante, solo a tratti lasciandolo filtrare da analisi e interpretazioni in conversazione o in catalogo.

Si leggano, per coglierne la gravidanza, i saggi in volume *Su Maccari*, (Urbino, 1970), *Nino Caffè* (Verona, Ghelfi, 1974), *La luce sui pioppi* (Ancona, L'Astrogallo, 1991). O i numerosi interventi in riviste. Nei suoi amori ci fu anche la fotografia, la perizia dei procedimenti che preludono al cinema rendendo per immagini un racconto di atmosfere e psicologie, dovizie e miserie singole e collettive fermate in inquadrature di paesaggio, di chiaroscuri, di colore. E con la fotografia ci furono i fotografi, soprattutto marchigiani, quelli che dalla "piccola patria" parlavano al cuore della gente d'ogni latitudine.

Di un nutrito novero Volpini, in tandem con Fabio Ciceroni, ha

lasciato il ritratto nel volume *Le Marche tra parola e immagine. Autori marchigiani del '900* (Ancona, il lavoro editoriale, 1996). E di un paio almeno è doveroso fare il nome, Mario Giacomelli tipografo e Ferruccio Ferroni avvocato, il primo conosciuto presto il secondo tardi.

Aveva dunque tutte le carte in regola per essere designato a presiedere per una decina d'anni la Scuola del Libro in Urbino. Nitori aldini, caratteri Garamond Bodoni e Baskerville, copertine, frontespizi, loghi, capilettera, corsivi, ritratti impressi a secco, colophon, simmetrie di pagine, e poi odori di torchio, legature, fregi: nella sua goduria, anzitutto questo era il libro, un manufatto pensato e fornito con perizia d'arte, un emblema dello spirito.

L'incarico gli fu stimolo, se non seduzione, a inedite conoscenze. Quanto lasciò, in materia di stampa nessuno avrebbe potuto insegnargli altro. La sua identità si era definita e assestata. Il dibattito culturale lo catalizzava, lo convocava a schierarsi. L'investimento del Concilio, la religione portata in piazza, le fiumane di partito che ingrossavano di qua bianche e di là rosse: ce n'erano di sfioramenti e urticazioni, di colpi da schivare e paradossi da destituire nel frastruono rivendicativo.

Fu la sua posta in gioco. Nella mente gli cantava la lezione di *Humanisme intégral* di Jacques Maritain che monsignor Montini aveva divulgato ancora manoscritto tra i suoi manipoli fucini, universitari che all'altare si cibavano dell'Ostia e nelle strade si azzuffavano con facinorose squadre del Guf.

L'esempio era nello scandalo del Vangelo che sostanzitava l'inattesa azione di La Pira e di Dossetti. La politica che serve l'uomo, che salva e promuove i talenti dell'uomo, che rende a ciascuno giustizia per vocazione di carità, in gratuita offerta: quando mai s'era visto un simile disarmante procedere in municipio a Firenze, in parlamento a Roma? Quando mai le sterminate processioni degli assetati avevano bevuto di quell'acqua? C'era e quanto da rimboc-

carsi le maniche e lavorare. Democristiano di salda tempra, fu nel Consiglio comunale di Fano, nel Consiglio regionale delle Marche: teso a prevenire e soccorrere i bisogni, a parlare per chi non poteva, a rendere eredi i diseredati della terra. Con mani pulite, con portafoglio vuoto, fuori calcolo di carriera, pronto a togliere l'incomodo al minimo avviso di non gradimento. Nessuno lo aveva mandato a casa, fu lui ad andarsene, ad allontanarsi dal maleodore della magagna dorotea. Fuori aula ritrovò l'aria mattutina che punge i muscoli, rischiara il panorama e mette addosso la voglia del bene.

Placati i tumulti sfasciavetrine, dissolta la promiscuità sterco-raria delle occupazioni d'ateneo, dopo il Sessantotto l'impotenza delle frange cominciava a seminare terrore con forsennate azioni di fuoco, in una città sparando per stroncare gambe, in un'altra per uccidere sulle rampe.

Gl'indomabili puntavano a destabilizzare, a rendere irrespirabile il clima, a provocare scricchiolamenti nella tenuta istituzionale.

Una mattina a Volpini capitò d'imbattersi in un becero insulto affidato a un muro cittadino: *Sporchi cattolici*. Non sappiamo se ne ebbe sdegno, se dolore, se compassione appunto cattolica.

Ai proclami della propaganda in divisa, nel '43, aveva risposto entrando nella Resistenza partigiana, spinto all'arruolamento dalla necessità di contrastare la barbarie. All'accusa dell'odio settario ora rispose entrando nella resistenza intellettuale, col ruolo di fustigatore cui ripugnava il tradimento dei chierici.

*Pamphlet* che addita e marchia, *Sporchi cattolici* (Rusconi, 1976) è un'infilata unica, amara, tagliente, da collocare sullo sfondo del costume parlamentare che caratterizzò un tragico decennio italiano. Fu quel che si dice un successo, seguito dal graffiante rincalzo *Cloro al clero* (Rusconi, 1978). Libri, l'uno e l'altro, che danno nerbo a un formidabile polemista: meno ludico del coevo Flaiano sì, ma per lucidità e mordente più di lui prossimo al genio satirico di Jonathan Swift.

Ha ragione Gastone Mosci<sup>6</sup>, francesista urbinato e provvido sodale, quando sottolinea che Valerio visse il suo decennio più denso e fervido, più dinamico e maturo (gli anni Settanta) tra imprevisti e traslochi che mai gli procurarono vertigini di spaesamento. Un pomeriggio gli arrivò all'orecchio il preavviso d'una cattura vaticana. Io, perché io? Non sospettava di aver ricevuto il *placet* d'un lettore che sedeva in soglio.

Il finissimo conoscitore d'anime aveva sentito le vibrazioni della fedeltà che ama e difende la navigazione della Chiesa. Ecco l'uomo, si disse papa Montini. Il benemerito Raimondo Manzini stanco di battaglie, un po' arenato nelle anse della senilità, bisognava collocarlo a riposo.

La notizia stupì la Segreteria di Stato, suscitò perplessità non poche tra la prelatura in servizio. Come in dettaglio fu condotta la faccenda - sondaggi, convocazioni, nomina - lo racconta Giovanni Tonucci, monsignore d'anagrafe fanese allora ospite negli ambulacri di San Pietro, poi andato nunzio apostolico nel vecchio e nei nuovi continenti, oggi arcivescovo di Loreto.<sup>7</sup> La designazione a direttore de "L'Osservatore Romano" giunse a fine 1977, il viaggiatore fece bagaglio e partì per Roma.

Il quotidiano della Santa Sede è foglio atipico, non catalogabile. Delle vicissitudini laiche, quelle che "osserva", dà interpretazioni che riflettono trasparenze ultraterrene; delle mondane non ascolta il rumore, non dice. In prima e seconda pagina censisce e commenta i fatti del giorno, informa di movimenti interni alla gerarchia, pubblica atti e documenti del magistero pontificio, fa diario di protocollo. Nella terza, immutata nell'impianto e nella funzione, confluiscono elzeviri e note critiche, recensioni, contributi su questioni d'arte e letteratura, storia e archeologia. Nel seguito hanno le loro rubriche a cadenza variabile evangelizzazione e pastorale, affiancate da

---

6 Cfr. "Appunti bio-bibliografici" in *Ricordo di Valerio Volpini*, cit., pp. 95-100.

7 Cfr. "Valerio in Vaticano" in *Ricordo di Valerio Volpini*, cit., pp. 59-68.

pezzi di cronaca romana e periferica che vive di correlazioni e anniversari. Il sopraggiunto direttore non aveva pratica di mestiere (tutto di nicchia era stato l'esperienza di direzione della rivista "Il Leopardi" nel biennio 1974-75), si insediò con discrezione, guardò, imparò, prese avvio, diede polso a una sua linea editoriale. Che fu di incisivo svecchiamento attraverso un largo repulisti di pezzi agiografici e occasionali ripianato dall'acquisizione di nuovi collaboratori, dalla ripresa di qualche rubrica storica, da una paginazione più ariosa e spigliata. Scrittori e poeti accettarono di passargli cose esclusive per la terza pagina.

Volpini viveva un'etica che intimava di far riflettere nel torbido fiume dell'informazione e delle opinioni la chiarezza della verità. Ecco il punto: "Il nostro far cultura sta innanzi tutto nel non perdere mai la consapevolezza della profezia evangelica e della missione della Chiesa di cui siamo parte; né Cristo né la Chiesa sono una cultura, ma i cristiani non possono perdere la propria specificità nel vivere il travaglio del proprio tempo, è allora dalla qualità della loro stessa testimonianza che sarà avvantaggiata ogni ricerca ed ogni ipotesi".<sup>8</sup>

Ricevette per questo la benedizione di tre pontefici, e di due gli toccò scrivere il ricordo. Intervistato a caldo sui trapassi, pronunciò il versetto di ristoro udito ai quattro angoli del mondo: "Non ci sentiamo orfani". Meditava sulle emergenze, su mutamenti di scena e scenario, su clamorose ascese e cadute. Rintracciava nel profondo le coordinate del disegno eterno, le vedeva espandersi in reticolo di corrispondenze, in incandescenza di nodi, in latitudine di salute. Di qui la gittata profetica del suo sguardo, la frontalità del suo coraggio testimoniale. Per la liberazione di Aldo Moro prigioniero delle Brigate Rosse - era la primavera del '78 - titolò a tutta pagina d'apertura l'appassionato appello del Papa ai carcerieri giudicanti.<sup>9</sup>

---

8 "L'Osservatore Romano", Editoriale, 6 agosto 1978.

9 Aldo Moro fu rapito a Roma la mattina del 16 marzo 1978 e a Roma fu ritrovato assassinato il 9 maggio dello stesso anno.

La speranza riposta in un loro ritorno all'ascolto, in una loro possibile clemenza, aveva indotto Montini a invocare il Signore perché ne sospendesse e placasse la cinica rabbia.

Quando il cadavere dello statista fu ritrovato a Roma nel bagagliaio d'una macchina, la sua umiltà si confessò coram populo: "Non siamo stati esauditi" disse e tacque. Ma le parole furono battute in agenzia e divulgate con un sottile ritocco: "ascoltati" in luogo di "esauditi".

Volpini insorse a rettificare: "Esauditi", rinfacciò, significa che il Vicario di Cristo è stato ascoltato tutte le volte che ha pregato. I cristiani si rimettono al volere di Dio. Memorabili editoriali dettò per l'elezione di Wojtyła, per l'attentato che tenne in apprensione la comunità universale.

Ma sempre, quale che fosse l'occasione, conservò la pacatezza necessaria ad alimentare un dialogo tra le righe. Che poi gli cadesse una tegola in testa, per esempio la querela d'un prete litigioso e la condanna giudiziaria che ne seguì, beh, l'incidente dice solo che l'altrui macchinazione (dentro la tonaca resiste l'uomo) lo aveva tirato in un'imprudenza. E gli bisognò, per cavarsela in franchigia, esibire cittadinanza straniera anche nella targa automobilistica, finché amnistia non lo reintegrò cittadino della Repubblica Italiana. Ma era oramai tornato a Fano, con gli amici poteva sorriderne.

Superata la sessantina (siamo nel 1984), è verosimile che al tavolo o in poltrona nello studio, tra libri e dipinti che amava, gli sia accaduto di specchiarsi nelle tappe del vissuto, di ricavarne capitoli d'un bilancio che non registrava pentimenti. Neppure a proposito del tentativo di fondare il Gruppo di Presenza Culturale, con l'intento di darsi voce, darsi mano, farsi avanti in cordata operativa. Erano scrittori pittori e cineasti (Pomilio, Doni, Montesanto, Pasqualino, Crovi, Brindisi, Olmi, Manna), e uno di loro, Cesare Cavalleri, narrò su "Avvenire"<sup>10</sup> la storia di quell'avventura esauritasi

---

10 "La scommessa cristiana nella stagione più difficile", 12 gennaio 2000.

per il rifiuto del supporto di scuderia che a sinistra teneva intesi e coesi scaltri invasori di redazioni e giurie.

Nel bilancio, se mai lo abbozzò, copiosa risultava la messe di articoli e commenti sparsa in giornali e riviste e là rimasta in attesa d'un paziente ricognitore. Quasi soffocando, va aggiunto, un paio di libriccini mal digeriti: *Un uomo solo* (Vicenza, La Locusta, 1959), quintessenziata antologia del più rovente Bernanos; *La prudente ipocrisia* (Vicenza, La Locusta, 1973), raccolta di brani moralmente puntuti che irritarono i papaveri della platea borghese. Il Contadino del Metauro - così a qualcuno piacque ribattezzarlo in omaggio a Maritain - si faceva sentire eccome.

Sotto il suo cielo adesso riposava dai viaggi, smaltiva stanchezze, riprendeva consuetudini. Nella cerchia nessuno dubitava, non avrebbe disertato. Difatti, senza interporre pausa, eccolo sul diffusissimo settimanale "Famiglia Cristiana" titolare della rubrica *Pubblico & Privato*. Eccolo interpretare il marasma delle esagitazioni e delle anarchie, delle insolenze e dei piagnistei, delle profanazioni e dei falsi cordogli. Il fiato corto delle ambivalenze, dei dubbi, delle arroganze di cui andò costellato il secolo, lui lo misurava sull'arco della sapienza testamentaria: con taglio e piglio inconfondibilmente suoi lo riduceva a innesco di riflessioni in mezze paginette o quasi pagine intrise d'ironia, sapide, catartiche, che lasciavano il segno. Volpini inquisiva i lacerti della realtà in divenire, additava l'evidenza sintomatica dei mali, vanificava pretese e rivendicazioni nel controluce di una più vera promessa. Chi le busca le busca. Pertini, De Mita, Craxi, Duchamp, Montanelli, presi uno per uno; poi le neuropatie collettive esplose nelle vedove di Mao, nei cronisti della vanagloria sportiva, nei fabulanti della chitarra.

Ogni tanto nel suo giornale di bordo incontriamo i puri di cuore, gli erranti che seguono le orme di Gesù: "Ovunque in giro, salendo in tram o fermandoci al bar, fra la gente, sicuramente sfioriamo qualche santo. Dico un uomo o una donna o un ragazzo o un vec-

chio che sono santi agli occhi di Dio e la cosa ha un significato del tutto speciale nella comunione dello spirito che è comunione e santità della Chiesa. Chissà quante volte ci è accaduto senza che ce ne siamo accorti”.<sup>11</sup>

Aveva in archivio una miriade di scampoli, chiamiamoli così, d’una scrittura feriale serenamente ammiccante, cosparsa di rattenuta ilarità. Da me sollecitato a farne volume, Valerio sedé a trascegliere e ordinare. Dopo un mese io consegnai all’editore Mucchi di Modena la cernita che nel 1998 uscì sotto il titolo *Tanto per dire*, nella collana “Pomeriggi Navigare” che allora dirigevo.

Lo rividi a Milano, nella vecchia sede di “Avvenire” in via Macchi, quando in pochi ci riunivamo il lunedì mattina intorno al tavolo del direttore Guido Folloni per varare l’inserito culturale *Gutenberg*, in seguito divenuto *Agorà*. In nulla era mutato, il Volpini che conoscevo, un paladino che non cercava gloria se non per il suo e nostro Dio. Si affacciò sulla breccia fino all’ultimo dei giorni.

L’oltranza del contropiede lo accosta al pretone cattolico d’oltramanica Gilbert Keith Chesterton. Ma nell’umore che li costituiva erano diversi, i due campioni: l’inglese le menava a gran voce, un po’ da gradasso; l’italiano, antiteatrale e sobrio, usava la frusta senza schiocchi.

---

11 In “Famiglia Cristiana”, imprecisato numero del giugno 1985.

à Valerio Volpini, au "Circolo Culturale" de Fano



souvenir très cordial de Jacques Maritain

Enzo Uguccioni

**LA POLITICA COME TESTIMONIANZA: IL TEMPO  
DELLA RESISTENZA E DELLA COSTITUZIONE**

Credo che nessuno abbia definito così bene lo spirito che animò i combattenti della Resistenza come Teresio Olivelli, morto nel campo di concentramento di Hersbruck nel 1945. Scrisse una commovente preghiera che termina così: “Signore... ascolta la preghiera di noi, ribelli per amore”<sup>1</sup>.

Ribelli, perché contro una dittatura è possibile solo la ribellione. Ma, è importante dire subito che essa fu sostenuta da un grande “amore”: amore per la libertà, amore per la pace, amore per il rispetto della persona umana. Dunque, non fu l’odio a guidarli, anche se le sopraffazioni e le angherie degli oppressori avrebbero potuto giustificare una reazione violenta. Fu invece la ferma convinzione che, per evitare il perpetuarsi di sofferenze e lutti, bisognava cambiare radicalmente: cancellare per sempre ogni sentimento di odio per sostituirlo con l’amore, la tolleranza, la solidarietà. Solo così si poteva creare un mondo nuovo per sé e per i propri figli. Le drammatiche *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana*<sup>2</sup> - raccolte in un libro che tutti dovrebbero leggere e rileggere, specie nelle scuole - sono lì a testimoniare la grande serenità e la sconfinata generosità di chi offriva la propria vita per il bene comune.

Rileggiamo insieme alcuni brani. Giuseppe Pelosi, anni 24, studente in ingegneria, fucilato il 16 marzo 1944: “Non ho rimpianti nel lasciare questa mia vita perché coscientemente l’ho offerta per questa terra che immensamente ho amato, e anche ora offro questo mio ultimo istante per la pace nel mondo e, soprattutto, per la mia diletta Patria alla quale auguro figli più degni e un avvenire splendente”. Oppure Alessandro Teagno, 23 anni, perito agronomo, fucilato il 3 marzo 1945: “Muoi contento, per la mia Patria che ho amato tanto e per l’idea di una futura giustizia e libertà del Paese”.

Ripenso a una sera quando Valerio Volpini - che fu capo partigiano - si lasciò andare ai ricordi dialogando, con vivacità e con

---

1 “Humanitas” n.1/1995, Morcelliana, pagg. 196-197.

2 *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana*, Mondadori 1968.

una minuziosa ricostruzione degli avvenimenti, con Aldo Deli, suo inseparabile amico. Anche Volpini giunse ad un passo dalla morte: fu messo davanti al plotone di esecuzione e si salvò per miracolo fuggendo tra le piante di mais. Aldo Deli ha scritto, di Volpini partigiano, pagine memorabili nel libro *I merli di Fano*<sup>3</sup> di cui ho curato la pubblicazione.

Valerio Volpini, nel libro *Violenza anni '60*<sup>4</sup>, spiega così il senso autentico della Resistenza: “La Resistenza è stata innanzitutto un fatto spirituale; ha voluto essere la prova del valore dell’uomo contro il non-uomo, della ragione contro la follia bestiale... La Resistenza è stata per le generazioni che ne hanno fatto parte il momento culminante di una meditazione per la conquista di una completa umanità, di una dignità fondata sulla libertà; è stata la sofferta esperienza per scoprire, al di là dei miti e delle falsificazioni umilianti e criminali, cui aveva abituato il fascismo, l’autentica statura della persona, il rapporto fra la propria dignità e lo Stato, fra la propria fede religiosa e la libertà, fra la pace e la giustizia, fra il passato della tradizione e il presente. La Resistenza insomma è stata la nostra giovinezza...” E ancora: “Resistere infatti poté sembrare ad un certo momento assurdo ma è stato in realtà la testimonianza di quanti non hanno disperato nell’uomo ed hanno posto “in primis” il servizio alla verità”.

È un testo di una chiarezza esemplare: c’è la riaffermazione della Resistenza come “fatto spirituale.” Forse ha nociuto alla sua comprensione il fatto che ci si è troppo soffermati sulle operazioni militari con un inevitabile dibattito sulla opportunità o meno di compierle. Ma non era questo l’aspetto prevalente della Resistenza: essa è stata la ribellione di un popolo alle sopraffazioni e ai delitti di un regime autoritario e disumano.

---

3 Aldo Deli, *I merli di Fano* a cura di Enzo Uguccioni, Edizioni Fondazione Cassa di Risparmio di Fano 2008.

4 Valerio Volpini, *Violenza anni '60*, La Locusta 1963, pagg. 40-41.

Dello stesso parere è lo storico Pietro Scoppola che scrive: “La lotta armata al fascismo, inevitabile e necessaria come risposta alla violenza, ha potuto abbattere il fascismo, ma non poteva superarlo: il fascismo doveva essere superato nelle coscienze sul piano morale”<sup>5</sup>.

La nostra Repubblica è nata dalla Resistenza. E nel suo spirito è stata scritta la Costituzione.

Scriva ancora Pietro Scoppola: “La cultura personalistica e comunitaria dei costituenti democratico-cristiani ed in particolare dei “professorini” (Dossetti, Lazzati, Fanfani, La Pira) dette al corso dei lavori della Costituente i suoi migliori frutti realizzando nella nostra Costituzione il superamento della democrazia formale e fissando basi e obiettivi di una democrazia sostanziale... Il fatto di aver tradotto in forme laiche, da tutti accettabili, i valori del mondo cristiano, la dignità della persona, il pluralismo sociale, la solidarietà, la libertà della Chiesa come fatto istituzionale e non solo di coscienza è - secondo Scoppola - il grande merito dei costituenti cattolici”. Ciò fu possibile grazie all’adozione di quella che potremmo chiamare una “cultura della condivisione” che implica la ricerca di ogni forma di collaborazione e la comune assunzione di responsabilità. In verità la parola “compromesso” viene da “compromettere” cioè “promettere insieme” e in una società democratica la ricerca di condivisione dovrebbe essere la norma, specie poi se vi sono difficoltà che superano l’ordinaria amministrazione.

Così è avvenuto negli anni della Ricostruzione postbellica che ha portato l’Italia nel gruppo dei paesi più industrializzati del mondo.

Gli storici - abbiamo appena sentito Scoppola - ritengono che il filosofo Jacques Maritain abbia ispirato gran parte della nostra Costituzione grazie alla intelligente e tenace mediazione dei famosi “professorini” dell’Università cattolica di Milano. Maritain, infat-

---

5 “Humanitas” n. 1/1995 Morcelliana, pag.159.

ti, aveva pubblicato nel 1936 un libro di fondamentale importanza intitolato *Umanesimo integrale*<sup>6</sup>. Anche Volpini ne fu influenzato e ci “costrinse” a leggerlo. Noi ne rimanemmo affascinati tanto che, nel lontano 1960, intitolammo proprio a Jacques Maritain il nostro Circolo (Maritain mandò a Volpini una sua fotografia con dedica). Vi è un’idea dominante: la legge naturale rappresenta la base ideale per un incontro di culture diverse allo scopo di perseguire, insieme, il bene comune. Questa idea ha funzionato negli anni della Costituente e nei primi anni della Repubblica ma, con il sopraggiungere di una cultura radicale che ha messo in crisi ogni certezza morale, facendo del “relativismo” una sorta di religione laica intransigente o poco disposta al dialogo, non si sono trovati più i punti di riferimento per una comune azione politica.

Ma ritorniamo alla nostra Costituzione: essa, a mio avviso, non deve essere letta solamente come testo normativo, ( per cui forse sono necessari alcuni aggiustamenti; pochi, per la verità), ma va accolta come un programma ideale che i Costituenti hanno affidato alle future generazioni, quasi un testamento spirituale. Un testo a cui accostarsi, perciò, con umiltà consapevoli che fu redatto da personalità di grande cultura e moralità. Ecco perché un Dossetti uscì dal suo eremo per difendere la Costituzione da proposte di modifica dettate da secondi fini: da parte di alcuni per nascondere la incapacità di governare mentre da altri con lo scopo di ottenere qualche vantaggio elettorale o un maggior potere.

Piero Calamandrei, più di mezzo secolo fa, invitava i giovani al rispetto della Costituzione perché “Dietro a ogni articolo di questa Costituzione voi dovete vedere giovani come voi, caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento, morti in Russia, morti in Africa, morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze, che hanno dato la vita perché la

---

6 Jacques Maritain, *Humanisme intégral*, Aubier, 1936.

libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa carta”.

Volpini visse la grande stagione della nascita della nostra democrazia e lo fece da protagonista partecipando attivamente, come uomo di cultura, alla vita politica. Fu amico di Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani, Giorgio La Pira. Condivise la generosa testimonianza di fede di don Primo Mazzolari al quale era legato da fraterna amicizia. Collaborò a numerose riviste e scrisse per importanti giornali.

Anche a Volpini toccò di sperimentare l’ingratitude. In tante circostanze. Ricordo che anni fa un autorevole documento<sup>7</sup> definì l’esperienza dei cattolici democratici fanesi di “sostanziale insignificanza”. Volpini scrisse di getto una lunga lettera di protesta - sottoscritta da altri amici - che, fra l’altro, afferma: “Non possiamo tacere che dietro l’enfatico linguaggio alla moda emerge un incredibile integralismo.”. E più avanti: “ Non crediamo... che, secondo giustizia, si possa bollare di “sostanziale insignificanza” il lavoro di chi, di generazioni diverse, si è impegnato per anni e per decenni nella vita pubblica locale per compiere onestamente un dovere non solo civico, ma anche cristiano”.

Ma vi è un problema ben più grave: quel giudizio era il frutto di una sostanziale ignoranza della storia del nostro paese. La storia, per costoro, non è fattuale, ma ideologica. Se un movimento politico non rientra nei loro schemi ideologici, ogni condanna è lecita. Sono i teoremi della pseudo-cultura sessantottina che ha imperversato e imperversa ancora nel nostro paese e a nulla valgono i ragionamenti, anche quelli che a noi paiono incontrovertibili.

Valerio Volpini aveva il grande dono della scrittura incisiva e diretta, sapientemente ironica, nutrita di vera cultura. È stato sempre,

---

7 Contributo della diocesi di Fano Fossombrone Cagli Pergola al Convegno di Palermo - 1995. La lettera di risposta, indirizzata al Vescovo Mario Cecchini, reca la data del 14 novembre 1995 ed è firmata da Valerio Volpini, Ivo Amaduzzi, Aldo Deli, Giancarlo Gaggia, Giuliano Giuliani ed Enzo Uguccioni.

anche quando scriveva, un combattente per la libertà e la democrazia. E sentiva il dovere di scrivere, esercitando la “carità dell’intelligenza”. Ce lo dice lui stesso nel libro meno famoso di *Sporchi cattolici*, ma forse più bello: *Cloro al clero*: “Avrei voluto non scrivere questa pagina, potevo, perché nessuno me l’ha chiesta, ma sento che il silenzio mi resterebbe dentro come una vigliaccheria”<sup>8</sup>.

Il tempo della Resistenza e della Costituzione ha visto, dunque, Valerio Volpini protagonista e testimone di una stagione in cui la politica era considerata un modo esigente di praticare la “carità”, cioè l’amore per il prossimo.

Se, oggi, ricordiamo un personaggio importante della nostra storia è anche perché abbiamo bisogno di credere che l’umanità - pur tra mille contraddizioni - andrà avanti grazie a persone come Valerio Volpini. Egli ci ha esortato sempre ad avere fiducia nel prossimo e nutrire propositi di generosità e di servizio. E questo è motivo di speranza per tutti. “Se perdete la speranza - ammoniva Martin Luther King - in un modo o nell’altro perderete quella vitalità che rende degna la vita, perderete il coraggio di essere voi stessi, quella qualità che vi fa continuare nonostante tutto”<sup>9</sup>.

---

8 Valerio Volpini, *Cloro al clero*, Rusconi, 1978, pag. 145.

9 Martin Luther King, *Il fronte della coscienza*, SEI, 1968, pag. 119.

*Il giovane Valerio Volpini*



Gastone Mosci

**VALERIO VOLTINI IN DIALOGO CON CARLO BO**

L'intervento su Valerio Volpini non appartiene direttamente alla letteratura ma alla critica di costume ed alla riflessione politica ed è posto in dialogo con Carlo Bo, anch'egli critico letterario ma come editorialista e comunicatore di lancinanti segnali etici, di critica di costume: il Bo di *Scandalo della speranza* (Vallecchi 1957) e il Volpini di *Violenza anni '60* (La Locusta 1963). Cosa sperare, dice Bo, con quale violenza fare i conti, aggiunge Volpini. La loro scrittura affonda le radici nella moderna letteratura europea ed in particolare nella cultura francese legata agli indelebili segnali di Pascal, di Maritain, di Bernanos, di Camus.

Come i grandi moralisti francesi, Carlo Bo sostiene il rispetto della libertà spirituale dell'uomo. Come il suo maestro e amico don Primo Mazzolari, Volpini abbraccia la *via crucis* dei diseredati e degli innocenti contro i conformismi, l'indifferenza e le manipolazioni della politica. Speranza vuol dire non cedere alle seduzioni né alle debolezze né ai pregiudizi: la speranza si può invocare nel segno della libertà e della responsabilità. Gli eventi letterari o di costume o politici sono letti e analizzati come "documenti spirituali", assumono quindi un compito fondamentale di riferimento. Per queste ragioni i due libri restituiscono l'immagine cristallina della loro testimonianza, legata alla loro intelligenza creativa ed all'esercizio di una scrittura spesso inquieta e sofferta: il volume di Bo comprende sei saggi e 31 elzeviri dal 1945 al 1954 sulle speranze e le illusioni del secondo dopoguerra e dell'epoca della ricostruzione; l'opera di Volpini propone 17 interventi dal 1960 al 1963, che preannunciano l'epoca del consumismo. Non sono bilanci del passato ma registri di cassa, *bon à tirer*, fogli che guardano la realtà quotidiana nello sviluppo del dopoguerra con due prospettive: il mondo ecclesiale con il papato di Giovanni XXIII e l'evento del Concilio, e la società politica del boom economico e della società del benessere. Bo interviene sulla speranza, "scandalosa" se non è coadiuvata dalla partecipazione dei singoli e della comunità, con la

tensione dettata da grande umanità e fermezza come François Mauriac de “L’Express”, Volpini con la sua identità di anarchico-contadino della mite campagna fanese. Bo è un uomo votato alla lettura (“la mia vita? Ho solo letto libri... un fallimento”, dice), di estrazione borghese, di studi severi, di formazione materna moderatamente giansenista; Volpini si forma nella vita aspra della lotta partigiana, ha bisogno di esperienze creative nuove, è pittore e poeta, puntuale alla lettura ed alla scrittura. Mi avvicino ai due maestri ed amici con l’animo inquieto di chi mal sopporta la situazione culturale e politica d’oggi, protesa all’indifferenza, al nichilismo, al consumismo, ad una concezione disastrosa della democrazia, più spettacolo quotidiano nei mass media che luogo della progettazione e del servizio. Carlo Bo e Valerio Volpini indicano, invece, strade diverse.

I due tempi della loro scrittura sono collegati ai due libri citati: *Scandalo della speranza*, i dieci anni dopo la guerra, e *Violenza anni ‘60*, il mondo europeo che entra nella società dei consumi.

### *Scandalo della speranza*

In *Scandalo della speranza* Carlo Bo fa conoscere il suo volto di critico consacrato da una militanza che parte dalla letteratura per passare ad altri campi della cultura, alla vita sociale con la critica di costume, alla società con le riflessioni sulla politica, al mondo religioso con gli scritti cristiani, ma nel complesso l’immagine che propone è questa: la sua scrittura e la sua attenzione fanno del testo, ma citato, il segno di un “documento spirituale”. Bo non vuol fare il teologo né l’editorialista etico, vuole sempre allargare l’orizzonte passando da una esperienza di lettura ad una partecipazione aperta alla centralità dell’uomo. Il libro è il bilancio spirituale del secondo dopoguerra, dell’epoca che precede il boom economico: nelle sei lunghe riflessioni ma anche negli elzeviri vi sono il suo pensiero e la sua collocazione morale, perché ogni scritto è un documento spirituale, frutto di intelligenza e di partecipazione sui temi “delle

nostre speranze, delle delusioni e dello sconforto”, fin dalla prima pagina. E il titolo, *Scandalo della speranza*, vuol dire sperare di fronte alle delusioni più profonde, fare “resistere il segno della speranza”, anche dopo la sconfitta, di fronte a “l’assoluto peccato della rinuncia”. Bo parte da una situazione di fede: la speranza non è in noi, “vive in qualcuno sopra di noi”; la ripropone di fronte al disastro come segno nuovo, che diventa scandalo di fronte alla nostra pochezza. È un ripartire, un guardare con uno sguardo inedito: il filo rosso dei sei saggi è un no al conformismo.

*Risposta a Unamuno* - l’intervento di apertura - è inquietante. Lo scrittore spagnolo è proteso all’esercizio della libertà fuori da limitazioni di tempo e di luogo: la sua è la lotta del cristiano in una interrogazione permanente; egli combatte contro i mulini a vento - dice Bo - ma riesce a sgretolare l’ideologia, grazie ad un linguaggio nuovo nel quale intreccia umiltà e verità della vita, con la scelta di “Dio sensibile al cuore”.

### *Che cos’era l’assenza*

Il secondo saggio, *Che cos’era l’assenza*, è un continuo interrogare se stesso di fronte alla poesia, alla letteratura, ai documenti dello spirito, di fronte all’angoscia ed al disordine spirituale. Nell’epoca delle battute finali della guerra, Bo fa riferimento alla condizione espressa in *Letteratura come vita*, dove la letteratura perde la forza del primato perché la situazione spirituale e culturale sta precipitando al punto che il ricorso alla poesia è un uscire dal contesto sociale per organizzare la propria assenza, per dare un segno di ricerca morale: il rifiuto del consenso, salvare il proprio mondo interiore per dare immagine alla resistenza spirituale.

Quale impegno indica Bo? Prima viene la poesia con il dramma interiore e politico, poi viene la preghiera che ferma il “vento della disperazione” e riapre l’itinerario della “natura segreta della letteratura” e del muoversi nella certezza spirituale. Questo stato è il pri-

mo passo dell'attesa, il primo atto di presenza: l'attesa può essere illuminata dalla verità mentre la presenza deve fare i conti con la storia e quindi a rischio di precipitare nel naufragio. Qual è la linea di Bo? Far conto della memoria di tutti i nostri autori, porre i testi come fatti spirituali: "Non abbiamo voluto inventare un'estetica..." ma porre il silenzio di fronte alla disperazione e all'amarrezza.

### *Cristo non è cultura*

Per una resistenza non teorizzata ma risolta nel silenzio di fronte alla storia fa da stimolo il senso pieno della fede: *Cristo non è cultura*. Questo terzo saggio è un capitolo di ritorno ai Padri della Chiesa e di risposta al mondo di ideologie, che non dialogano né con la spiritualità né con la pietà. L'amico Elio Vittorini, nel primo numero del *Politecnico* (1945), lancia una proposta ai cristiani, a Carlo Bo: uniamo le nostre speranze umane ed i nostri progetti nel nome dei filosofi ed anche di Cristo, di Platone amico di Cristo. La risposta di Bo è: *Cristo non è cultura*, "Per un cattolico Cristo è l'unica immagine di vita e la sua rivoluzione non sopporta le condizioni del tempo...". Continua Bo: "È fallita quella rivoluzione? Ma noi non possiamo dirlo, finché ci sarà un uomo sulla terra quella rivoluzione resta intatta, resta da inventare, deve diventare davvero sangue dei nostri giorni. E così non si può pretendere di vedere dei risultati pratici di questa rivoluzione: in questo senso non c'è progresso...". Vittorini cerca un mondo rinnovato e unitario, comunisti e cattolici, Bo gli risponde che le utopie restano utopie, che "il male è insuperabile, anzi è necessario: così come il peccatore conta più del santo", e ancora: "siamo pronti a combattere con Vittorini contro l'ingiustizia ma qualcosa dentro di noi ci avverte che questa ingiustizia comincia da noi, che il male che vediamo in spaventose forme esteriori ha un'esatta rispondenza nel nostro cuore". Vittorini vuole una rivoluzione risoltrice, pianificata, Bo sente che il credente deve vincere il male dentro di sé. "Non per niente il povero

è l'immagine reale del Cristo, in quanto il povero è l'unica figura irraggiungibile, perfetta: il male soltanto si può inseguire e raggiungere ma non il bene che è la voce reale di Dio. Solo Dio è buono...". Le domande di Vittorini sono politiche, le risposte di Bo sono cristiane, si caricano di un pathos che va al di là dei manifesti e delle programmazioni. Bo sottolinea che possono ritrovarsi insieme: "Anche noi siamo per una cultura interessata ma sappiamo che non può essere definitiva: lotto con Vittorini per rifiutare una cultura che consoli - per noi traduco, che non addormenti - e per sollecitare una cultura che ci aiuti sulla strada della verità: parli ancora al nostro cuore, sia attiva. Attiva, cioè legata alla vita ma senza nozione di riposo". Dove ci si ritrova? Continua Bo: "Infine tra il cattolico e il comunista il punto di partenza può essere uguale ma dove il comunista si ferma il cristiano sente il dover fare ancora molta strada, forse tutta la strada". Un tema che sarà ripreso vent'anni dopo da don Milani. Cosa chiedere ai cristiani? Soprattutto che l'amore è il mezzo per cambiare il mondo. La discussione continua, fa parte di un dialogo frequente, fra due mondi, fra due culture, interpretato anche da Maritain in *Umanesimo integrale*.

### *Quando salva la fede?*

*Unamuno* porta il segno della lotta, dell'agonia, del cristianesimo purificato, *L'assenza, la poesia* segnano non un percorso contro l'umanità e la cultura, ma prima verso la poesia, poi verso la preghiera. C'è una ragione attiva del poeta, dell'uomo in generale. *Cristo non è cultura* propone un progetto nuovo di vita: passare attraverso l'amore, che ci ha insegnato Cristo.

*Necessità e senso di una partecipazione*, il quarto saggio del libro, segna un itinerario e un impegno di cultura e di fede.

All'inizio del Novecento, nel mondo letterario, Valéry sosteneva che le civiltà muoiono, nell'epoca dei totalitarismi si è scatenata la distruzione fisica e spirituale - "la forza dell'orrore", come dice

Carlo Bo -, nel secondo dopoguerra Sartre e Camus inneggiano all'assurdo, alla lotta contro, all'estraniamento non c'è via d'uscita. Bo sostiene che le guerre non portano rivoluzioni interiori e nuovi desideri: si vive solo nel segno della morte. Come uscire dal "deserto del nostro spirito e dall'abitudine al male in cui siamo vissuti per tanto tempo"?

André Malraux alla Sorbona nel 1945 si chiede una volta precipitati nella condizione della paura: è morto l'uomo? La letteratura poneva i presupposti della "rivoluzione verso il nulla, verso la disperazione, verso il totale abbandono della nostra anima". Nel 1947 Bo dice: "credo alla forza di una letteratura che sa trasformare le condizioni del quotidiano in un momento superiore di vita, in un'ambizione di natura spirituale". La situazione, espressa da Gide, è invece dominata dal deserto spirituale, "l'ordine della materia come ordine definitivo". C'è solo il rifiuto di Bernanos, con il suo "scandalo della verità", perché "il male si combatte e si vince con una parola nuova, la parola che trasforma, che supera l'immobilità delle nostre immagini spirituali", dice Bo. Si è invece giunti alla paralisi dello spirito, alla situazione zero delle domande intellettuali: "il male ha affondato con intelligenza le sue radici dentro di noi (...) mentre la parte del cuore, quello che c'è in noi di più vero, si cancellava nell'inerzia, nel suo desiderio di non intervento, nel suo rifiuto di partecipare". Su questa consapevolezza, Bo imposta la sua riflessione sulla intelligenza della partecipazione che si allaccia al Mistero dell'Incarnazione nei rapporti fra Maria e Cristo: all'annuncio segue una risposta, il sì che apre il dialogo, che è corresponsabilità, partecipazione, l'incontro terreno di Cristo. Dice Bo: "L'immagine di Cristo che scende verso di noi e accetta di dividere la nostra vita è intanto un primo atto di protesta per chi crede al regime dell'abitudine e alla possibilità di salvarsi nell'ambito di una vita interiore. (...) non è Cristo che si avvilita alla nostra misura ma è la necessaria trasformazione di Cristo per rendere possibile il dialogo con noi". Come partecipare al dialogo? Partecipare alla vita

come collaborazione, come donazione di quanto abbiamo, portare agli altri la nostra voce, “quella calda presenza dell’anima umana”.

La riflessione di Bo nasce nell’ambito della letteratura e continua in quel contesto: “la letteratura moderna è una lunga galleria di mostri solitari, di condannati senza possibilità di confessione; il segreto ha preparato la strada alla paura”. In Dostoevskij c’è la lotta disperata con Dio, per Sartre e il primo Camus “l’uomo dei nostri giorni manca di ogni radice umana”. Nel ‘nuovo’ Camus della *Peste*, è sottolineata la relazione fra noi e il mondo che portiamo con noi, regolati da un progetto del bene e del male che ci appartiene e che si deve ‘servire’, che deve entrare nel contesto della creazione e essere partecipazione, presenza attiva.

Dove ci guida Camus? A riconoscere il compito della coscienza, che è un uscire dalla condizione che “il tempo, le cose ci trascinano su un terreno privo di luci, negato alle voci”. La riflessione di Carlo Bo è serrata, un “cosa fare” insonne: “insinuare in ogni problema questa cifra dell’eterno, il numero del divino, riprendere il calcolo delle cose per simboli, per significati, per quello che le cose possono dire e non già per quello che non riescono a dire”. E punto dopo punto Bo indica che la salvezza sta nel partecipare interamente a una storia eterna e umana per noi misteriosa, alla quale rapportarci con una passione superiore, con l’intelligenza al servizio della collaborazione e della partecipazione.

Ancora una domanda: “dove dobbiamo cercare la fede?” Bisogna interrogare nella letteratura europea due profeti, Léon Bloy e Georges Bernanos, che si battono per la fede che salva. Ma il nostro tempo pone il rifiuto dello spirito - dice Bo - e solo il paradosso di Cristo percorre la strada nuova: Cristo è venuto fra noi, la sua storia di uomo è la nostra, la sua parola è diversa dalla nostra ed ha la forza divina di trasformare il mondo, di fare la rivoluzione: “Il valore dell’insegnamento di Cristo è dato dalla forza della sua partecipazione”. La pagina di Bo, ricca di luci continue, s’incentra sulla incarnazione, luogo della fede, del dialogo fra Cristo e Maria.

### *Il Miserere di Rouault*

*Una replica a Unamuno* è lo studio dell'uomo che crede, nel contesto della lotta spirituale e politica. *Che cos'era l'assenza* è la puntuale lettura della responsabilità personale e culturale nel non cedere alle illusioni della storia, con il ricorrere al soccorso della verità: la poesia è il modo d'essere, l'assenza è il dissenso, la letteratura è documento dello spirito, il suicidio è una "sponda sorda", il silenzio è una luce, la preghiera salva, poesia e preghiera procedono assieme per superare l'onda della disperazione. *Cristo non è cultura*: il sogno di Vittorini è una "carne irraggiungibile", la vera rivoluzione è Cristo, "Dio sostenuto attraverso l'amore di Cristo", l'amore è l'unico mezzo per cambiare il mondo e gli uomini.

*Necessità e senso di una partecipazione*, il quarto saggio, è il cammino della letteratura nel Novecento che esibisce il no alle ragioni dello spirito nelle varie epoche e nella dissoluzione della figura dell'uomo, durante i totalitarismi e nella caduta dell'umanesimo.

*Presenza di Dio fra noi* è il quinto saggio, si ispira al *Miserere* di Rouault, una *suite* di 58 incisioni di grande formato, un'opera rappresentativa del contemporaneo dramma umano. Bo parte dalla domanda se è possibile "denunciare l'assenza di Dio tra di noi" e portare l'indagine nel campo artistico, leggere le parole degli artisti e cercare quanto li rende testimoni del dialogo con Dio. È pensabile un intervento superiore? L'artista nutre il desiderio di realizzare un'opera che esprima la sua preparazione ad affrontare tale dialogo, ma spesso è un atto di superbia, un luogo difficile anche se i punti di contatto fra arte e religione, poesia e preghiera sono evidenti. Bo sottolinea la possibilità di trovarsi vicini e soprattutto di capire il lavoro, lo stato d'animo dell'artista, la sua consapevolezza e la sua azione pittorica che si svolge "sotto una particolare luce della fede", con lo "spirito del veggente". Si riferisce a Baudelaire e Rimbaud, che hanno posto "il loro capitale al tavolo dell'avventura" e innalzato l'albero della libertà - "libertà della fantasia verbale

e dei colori” - che ha cambiato il dialogo della poesia ed “ha accresciuto il terreno stesso di Dio”. In ogni caso bisogna sottolineare questa preoccupazione di Bo legata alla sua interpretazione dello storico Henri Brémond in tema di poesia e di poeti. “Un poeta che faccia coincidere il suo lavoro con la preghiera tradisce la sua prima funzione, nella stessa misura di colui che nell’atto di pregare tentasse di spostare la sua attenzione su uno stato diverso di eccitazione spirituale...”. Questi cenni e una più ampia indagine aprono il discorso Rouault, un artista amato che bisogna leggere in dialogo con Léon Bloy: due autori disarmati di fronte all’immagine di Dio, “Di Dio più che di Cristo”, dice Bo, perché la letteratura con l’arte moderna si pone dalla parte di Cristo contro Dio. “Cristo come immagine dell’uomo, come immagine travestita di noi stessi, ha trovato Cristo nel senso della bellezza, della bontà, dell’umanità diseredata e afflitta, del figliol prodigo, del peccatore, dell’adultera, insomma nella parte sconfitta, debole di noi stessi”. Ecco alcuni esempi sostenuti da Bo: Dio sensibile nel Manzoni, Cristo in Dostoevskij; Dio sensibile in Bloy e Cristo in Rimbaud; Dio rintracciabile in Claudel, Cristo presente in Gide. La scelta va sui secondi, perché più vicini e più amati, “per noi era più umano, più immediato il Cristo della nostra somiglianza e più lontano, più difficile da raggiungere il Dio senza nome, senza volto, il Dio opposto alla nostra natura e alla nostra debolezza”. Detto questo, ecco di nuovo Rouault e Bloy, tornati a Dio attraverso l’immagine di Cristo, con i drammi di due artisti, che forse, dice Rouault, si trovano così più prossimi al giudizio di Dio, perché incompresi, diseredati nell’invenzione, i più mendicanti, in piena solitudine, di chi ama “La terre misérable”. Quella condizione è la misura del gesto pittorico di Rouault, l’essere il più mendicante e il più aderente ai suoi dannati, alle sue filles, il vedere non con gli occhi ma con lo spirito. Mi identifico con la lettura di Bo: “Si pensi al suo Cristo, a quel Cristo che ha tentato la sua fantasia con la stessa ostinazione che riscontriamo nella storia di

Unamuno, qui c'è il procedimento inverso, la presenza di Dio viene tradotta in immagine umana, e Cristo sopporta il peso, la caduta e l'orrore della trasformazione: del resto per avere un'idea adeguata della resurrezione della carne, del mistero che vive in ognuno di noi questa degradazione verso la salvezza è indispensabile". L'attraversare il mondo tragico della contemporaneità e l'essere trascinati a immaginare quanto non è raccontato porta il segno della profezia, della presenza di Dio, "dall'aver lavorato sotto quell'occhio, col soccorso del tempo, com'è e non del tempo come ce lo fa la nostra incredibile facoltà di illusione". "Quella miseria - per Bernanos - è la porta della speranza". Dice Bo: "Sono le immagini della nostra bellezza, sono una poesia perfetta". Del resto Rouault è stato trascinato dall'amore e preso nella visione tragica di Bloy. Il suo lavoro di pittore è "trasformare", dare un ordine interiore non più fantastico, di artista non di pensatore, alla ricerca dell'armonia, ponendosi - libero spiritualmente - "davanti alla propria tela", che è un ritrovarsi di fronte a Dio, nella esperienza del proprio cammino. Ha attraversato la sua "noche oscura" dice Maritain, e c'è la forza dell'atto creativo continuo nella sua espressione naturale. Conclude Bo: "Il 'mirabile fango' di Rouault è una delle poche testimonianze di questo amore della vita, di questa trasformazione operata a confronto con la morte e nella luce stessa di Dio". Il *Miserere* non è solo la narrazione degli ultimi ma anche il racconto di Dio partecipe.

### *Nel nome di Mounier*

Il sesto saggio, *Quando diciamo 'senza speranza'*, è un testo contemporaneo all'uscita del volume, si ispira agli anni '45 e fa un bilancio degli ultimi nove anni, il passaggio dal tempo della speranza agli anni della crisi, quando ai progetti subentrano i fallimenti. Si tratta di un esame di coscienza che va dall'epoca della fiducia a quella dello scetticismo della cultura militante e del mondo cattolico. Come far capire la scelta del dialogo e della partecipazione,

come far sentire la propria voce? Quando nel '50 è morto Mounier “qualcosa si rompe dentro di noi” - ha scritto Carlo Bo - un costume era entrato in crisi, la comunicazione stava perdendo il ritmo della creazione, solo qualcosa resisteva “come un segno di distinzione e di eleganza interiore”, ma si erano perduti “la libertà dell'intervento, il parlare secondo un disegno di giustizia, il non contrattare la verità con la realtà e con l'interesse”. La caduta della libertà interiore faceva sembrare di essere tornati indietro al '34 a un periodo di “palpitante” speranza per la giustizia. Negli anni '50 il lavoro intellettuale non era più nutrito dalla speranza, la via del dialogo e della partecipazione era bruciata, soprattutto nelle forze dell'intelligenza. Questa decadenza era stata spontanea, era frutto della prudenza, dell'omissione, della colpa “di non aver risposto ai fatti con i fatti”, di cedimento di fronte alla politica. “Sono stati proprio gli spiriti che credevano nei fatti, nella realtà a farne un uso così disgraziato e vergognoso da portarci a poco a poco al disgusto e all'abbandono”. La politica aveva preso il sopravvento su tutto e restava solo il silenzio con un dialogo ridotto al minimo ed il tradimento del rispetto delle idee e delle ragioni dello spirito.

“Senza speranza” prendeva allora la connotazione di assenza forzata della speranza. La risposta del silenzio ha creato la crisi, la separazione, la condanna, l'inganno. Si predicava la libertà dello scrittore e lo si isolava, contava la prepotenza degli uomini di azione e l'abbandono del mondo delle idee, l'economia contro la cultura, le banche contro l'università. Mauriac in Francia veniva censurato da “Le Figaro” come ai tempi del Fronte Popolare: il clima del conformismo dominava la temperatura politica, l'aria della dittatura guidava la gestione della democrazia nell'Europa, anche la guerra fredda portava inquietudine.

*Senza speranza* era il film di anni di speculazioni, di paura, di caduta del consenso.

Ancora *Senza speranza*, l'ultima limpida icona di Mounier che

credeva nella felicità che si promuoveva fra le persone e che animava la fede, veniva confusa con le altre felicità mascherate di conformismo, di delusioni.

Al “Senza speranza” di fronte al sistema politico fascista era subentrato dopo la guerra uno stato di passività nel quale non si registrava nessun ordine spirituale perché il sistema era dominato dai furbi, “dagli esecutori degli ordini dei nuovi conformismi”. Non si trattava più di un esame di coscienza ma di un atto di denuncia del tradimento vero e proprio della libertà, della politica e dei valori etici: non si trattava della cattiva interpretazione dei fatti ma del loro essere collocati nel ripostiglio della storia e di una cultura che veniva tradita. La responsabilità era della politica tradita.

### *Violenza anni '60*

A questo insieme di eredità si collega Valerio Volpini nel fuoco degli stessi interessi spirituali e culturali di Carlo Bo. Parlare ora di *Violenza anni '60* (1963) di Volpini vuol dire accogliere quella visione critica, quelle inquietudini, quel dialogo continuo fra letteratura e cristianesimo, fra cultura e costume, fra società e politica. Con *Scandalo della speranza* Bo ha letto la storia spirituale e culturale dell'Italia dalla fine della guerra: per dieci anni ne ha registrato il cambiamento, dalle speranze della Liberazione al conformismo dell'Italia democratica nell'opera piena della ricostruzione. La riflessione religiosa è di alta qualità perché Bo è l'interlocutore di grandi scrittori francesi e di Maritain, di personaggi come Bernanos, Mauriac, Mounier, di cattolici e di laici, di credenti e di atei, con una attenzione al costume della cultura e dell'editoria. Quel mondo è frequentato anche da Valerio Volpini che però pone il suo sguardo sull'inizio degli anni sessanta, quattro anni che preparano il Concilio Vaticano II - l'epoca di Maritain e don Primo Mazzolari, di Papa Giovanni e Paolo VI - e l'avvio della società dei consumi e il consolidamento della società industriale italiana. *Violenza anni*

'60 è dedicato a don Primo Mazzolari, il profeta della cristianità italiana, che egli frequentava, e porta un esergo di Bernanos, un pensiero di denuncia degli uomini che amano la violenza e dalla quale vengono coinvolti e della quale alla fine giustificano tutto.

*Pensaci, uomo* è la prima riflessione di Volpini, il manifesto di una generazione che non vuole “stabilire una coscienza tranquilla” di fronte alla situazione drammatica di dimenticare i problemi, di chi vuole dimenticare le “quotidiane responsabilità sociali”, il male collettivo generalizzato, rappresentato dalla perdita della responsabilità. Volpini impone l'appello alla memoria, lancia l'invito a non dimenticare i campi di sterminio nazisti, a non cedere al conformismo che vorrebbe porre sotto silenzio la verità di quel tradimento dell'umanità, di “una colpa di cui non può esserci giustificazione”. E racconta il libro fotografico di Pietro Caleffi e di Albe Steiner, *Pensaci, uomo* (1960), dove domina “Razzismo, nazionalismo, oppressione, campo di concentramento, tortura, sradicamento di intere popolazioni, discriminazioni, che non sono fantasie del nostro pessimismo”. Un libro per denunciare chi ha agito contro la speranza, espressione di egoismo collettivo, di chi vuole negare l'infamia delle vittime della Shoah. Volpini coglie l'aspetto della distruzione fisica delle persone che è preceduta da quella morale e spirituale: oltre al terrore e all'orrore cancellare ogni velleità di resistenza nella assurda “razionale pianificazione della strage”. Le 160 foto della disumanità nazista sono state impaginate da Albe Steiner, sono un racconto del razzismo che non vacilla, non costruiscono una catena di odio collettivo verso il popolo tedesco ma un atto di condanna verso chi ha perpetrato quella follia, che non può essere dimenticata né assolta dal tempo, ma attraversata da un gesto di pietà per le vittime ma anche memoria politica.

Il tema della violenza legata alla guerra, alla Resistenza è centrale della seconda metà del Novecento ed è trattato ampiamente: si pone come itinerario politico. Il secondo tema è legato al colonia-

lismo ed alla guerra d'Algeria: una questione capitale per l'Europa anche dal punto di vista etico e della civiltà dell'Occidente. La Resistenza richiama il riconoscimento dell'uomo, della persona che è stata martoriata ma che costituisce il fondamento della comunità e dello stato ed è quindi centrale della questione politica.

### *Servire la verità*

Il secondo intervento di Volpini è *Servire la verità*, il nodo delle relazioni politiche e del lavoro dei tribunali militari in epoca di fine colonialismo dove “sul banco degli imputati - scrive Volpini - si trovano sempre uomini di pensiero diverso e di diversa fede politica che (...) intendono protestare contro una guerra assurda e mostruosa che mortifica la Francia e provoca le più profonde crisi spirituali nei francesi migliori”. Sulla questione algerina molti intellettuali francesi rivendicano il “diritto alla non-obbedienza”, alla autonomia dell'Algeria contro le associazioni terroristiche di destra, contro l'OAS. I fatti di violenza e di persecuzione sono tanti, costituiscono la prima immagine della guerra che è contro la storia dei francesi, contro il “roseau Janson” di solidarietà per gli algerini, “dare asilo ai disertori”. Al processo legale si oppone il processo morale a chi abusa della forza per mettere fuori campo i diritti di libertà e di giustizia. Volpini sostiene soprattutto la lotta contro la violenza dei 121 firmatari non-obbedienti. “Solo servendo la verità possiamo ancora avere la speranza del futuro”. Ed ancora cosa fare? Scrive Volpini: “la verità si costruisce giorno per giorno in una fedeltà che non si può proporre soltanto nelle occasioni più comode o facili; si costruisce la verità proprio nella misura in cui l'amore ai principi, o meglio un autentico amore per l'uomo, trova rispondenza nella nostra coscienza e nella consapevolezza della nostra responsabilità di uomini”. Ecco il programma adottato nella guerra contro il nazismo: fare la verità è la resistenza all'ipocrisia dell'odio, non solo la resistenza civile ma anche la testimonianza dell'amore per il prossimo.

La parola di Volpini è un grido continuo di speranza, della speranza visibile che può essere accolta anche dalla politica: il motivo ricorrente riguarda il futuro, ma quale futuro ci aspetta se non siamo più responsabili dei grandi problemi comuni? Ed anche intorno alla pace ruota il bilancio magro di quegli anni: l'ordine umano è regolato dalla pace, la guerra è distruttiva. La giustizia è un richiamo generale: regola la vita degli uomini. Futuro, pace e giustizia concorrono ad una visione nuova dell'Europa e dell'Occidente.

Le guerre fanno capire che si vive sempre *Sotto il segno della distruzione* - altro saggio del libro - perché scatenano la violenza e l'odio, che sono segnati da fatti indelebili molto prossimi, come la Shoah, la bomba atomica di Hiroshima e la guerra d'Algeria con i paras francesi. La spirale della violenza prende principalmente i giovani e li distrugge moralmente. Si chiede Volpini: "Che cosa nascerà da questi spiriti spezzati dalla violenza? L'odio non si cancella che a prezzo di una faticosa purificazione e sono pochi quelli che ci riescono. Per chi ha subito certi traumi, per chi ha perduto nell'odio il senso della speranza negli altri, le parole pace, libertà, relazioni internazionali, diritto, acquistano un suono falso e incredibile. E non si ripeterà mai abbastanza che la violenza è una disperazione in atto e dalla disperazione civile non deriva che l'odio". Ed ecco la proposta, che ricorre continuamente: il futuro nasce solo dal superamento di questo male nell'ambito del contesto politico nuovo dell'Europa. Questa unità politica può risolvere la questione dei diritti della persona, è l'unico luogo che può combattere il colonialismo e l'autoritarismo.

### *La cultura della Resistenza*

Questa visione si compie con una illuminata *Misura della verità*, il quarto contributo, che richiama la domanda: "sino a che punto siamo fedeli alla verità"? Ecco dunque la forza di Volpini che parla non solo del "rispetto dovuto alla nostra personale libertà ma a

quella coscienza morale per cui il vero, e il rispetto di questo, costituisce il fondamento del vivere civile e la stessa dignità umana”. La linea politica di Volpini è chiara: non si scende a patti con una tradizione poco credibile e non si cade nella trappola del compromesso. Del resto così è lo spirito di un partigiano, la sua testimonianza: “la verità è il costume della democrazia”. In quanto è il fondamento del nostro umanesimo e la radice del personalismo comunitario. Spesso Volpini parla con aforismi e giudizi fondativi: la verità è al servizio degli uomini che le sono fedeli.

Ed ecco l’analisi: “Viviamo in un mondo ove la polemica e l’indifferenza sono talmente radicate per cui tutti i giorni c’è chi nega l’evidenza credendo così di servire più totalmente la propria causa con la menzogna. Persino la fede religiosa non è esente da queste distorsioni e c’è chi crede di servire Dio con il falso...”.

L’invito di Volpini è di non servirsi delle “mezze verità” ma di servire la verità con responsabilità. Parole di cinquant’anni fa ancora attuali, che chiedono di partecipare consapevolmente alla vita sociale, alla vita della democrazia, alla cittadinanza della solidarietà, e di dire no alla delinquenza organizzata. La misura della verità è la giustizia del vivere cittadino, l’armonia dei rapporti umani, la pacificazione e il rispetto dell’ambiente e della natura. Altro suo aforisma: “Essere fedeli alla verità significa essere fedeli all’uomo”.

Quale visione politica Volpini ha maturato nella sua esperienza della Resistenza e nei primi anni del suo impegno sociale e culturale? Ne abbiamo già parlato riferendoci al primo intervento del libro ed al primato dell’uomo, che viene posto in rilievo con la fine dei totalitarismi e con la scelta della lotta resistenziale al nazifascismo. La cultura della resistenza è il fondamento della nuova democrazia ma anche il campo operativo che indica il bene comune. Scrive Volpini nel saggio *Resistenza bene comune*:

“Noi siamo legati alla Resistenza per un doppio legame: perché le nostre generazioni ne hanno fatto parte e perché continuamente

scopriamo il significato della lotta contro il nazifascismo. La Resistenza è stata innanzitutto un fatto spirituale; ha voluto essere la prova del valore dell'uomo contro il non-uomo, della ragione contro la follia bestiale. Solo i perversi o gli imbecilli possono pensare senza inorridire a ciò che sarebbe avvenuto dopo una vittoria nazista. Una ideologia incarnata in una classe dirigente disposta a tutto, che aveva saputo pianificare lo sterminio, non tanto dei combattimenti nemici ma di una "razza" - di vecchi, di donne e di bambini - avrebbe avuto carta bianca nell'Europa e nel mondo. Inutile cercare immagini ardite per pensare a ciò che sarebbe avvenuto poiché quello che è stato fatto è già al di sopra di ogni immaginazione e continuerà ad essere una delle più grandi mostruosità della storia".

Questa è poi la dimensione spirituale tanto cara a Volpini: la resistenza è servita alle giovani generazioni per formarsi e per capire che ha rappresentato il momento alto per la "conquista di una completa umanità, di una dignità fondata sulla libertà...". Ed ancora: "La Resistenza è stata la nostra 'giovinezza' nel senso che ha creato i presupposti del nostro umanesimo, ha dato l'oggettivo significato alla parola patria e ci ha accostati all'Europa e al mondo...".

Cosa se ne ricava nel significato comune? Il valore della partecipazione e l'eroismo della testimonianza. È il senso della storia che determina le scelte: Bo parlava di assenza come dissenso sotto il fascismo, Volpini parla di partecipazione come negazione dell'assenza nella scelta della lotta e della guerra. Il tema di Bo era l'autonomia, la scelta di Volpini è la libertà, la scommessa per l'uomo e il servizio alla verità. Si tratta di una spiritualità di carattere umanitario e umanistico, che spesso oggi dimentichiamo.

La cultura della resistenza accompagna la stagione formativa e della crescita sociale di Volpini, è il punto di riferimento politico, della cittadinanza civile ma anche della riflessione sui momenti critici del secondo dopoguerra e degli echi del nazismo in Germania. Un campo di lotta civile duro: la Germania si spingeva a sostenere

non riscontrabili fatti di resistenza come quelli di Napoli e documentati nel film *Quattro giornate di Napoli*, cui si aggiungeva la negazione della Shoah e di una infinità di stragi, di colpe e di soprusi non riconosciuti dei nazisti nelle montagne dell'Appennino e nella guerra civile. La responsabilità della violenza era del nazismo non della Germania in generale, non dei tedeschi. Ma Volpini sostiene che la Germania democratica d'oggi deve alla Resistenza la sua sopravvivenza e il riconoscimento della sua dignità politica, la democrazia tedesca deve il suo futuro a quella partecipazione resistenziale dei vari gruppi tedeschi.

“La Resistenza che è stata compiuta in Europa da tutti i popoli non può essere ridotta, come spesso si fa, a un episodio militare, ma soprattutto a un fatto morale, alla rivolta dell'uomo contemporaneo contro gli orrori incarnati in una concezione mostruosa della vita e dello Stato, fondata sulla violenza dell'istinto e del sangue, su una mitologia tardo-romantica...”. Il giudizio è severo perché politica e vita morale sono legate e sono un baluardo della memoria che non va dimenticata, contro la tentazione di chiudere i conti con il passato e la presunzione di dimenticare.

Aggiungo ancora un pensiero angolare sulla Resistenza come esplosione autentica di civiltà e di democrazia: “La Resistenza che ha creato l'anima moderna dell'Europa non può essere rifiutata se non a rischio di creare una pura convergenza di occasionali interessi esterni che i particolarismi e gli orgogli nazionali faranno crollare al primo soffio”. Bisogna mettere da parte i risentimenti del patriottismo, la stupidità dell'incoscienza, le connivenze del fascismo, che è l'antieuropa. È il pensiero che ricorre nel saggio *Germania e Resistenza*.

### *Le violenze*

Volpini ha analizzato tante altre violenze della società dei consumi: ad esempio il Natale catturato dal consumismo, diventato manifesto “piccolo borghese” della cristianità. La violenza della mafia in

Sicilia protetta dalle forme del sospetto, della paura, della diffidenza, del silenzio senza volto come nel romanzo di Leonardo Sciascia, *Il giorno della civetta*. Inoltre, gli esperimenti nucleari continuano: il male si diffonde, la cultura delle superpotenze è una forma di omicidio sommerso. Un paese povero del Sud costruisce un monumento a Rodolfo Valentino e dimentica la scuola elementare, l'asilo e la biblioteca: non è banalità, è violenza della città dei consumi. Il Cardinale Montini di Milano interviene per salvare dei giovani spagnoli dalla condanna del regime franchista: la libertà della Spagna è una speranza per l'Europa. La grande violenza dimenticata: i bambini del terzo mondo muoiono di fame come quelli dei campi di concentramento nazisti; la ricchezza costruita sfruttando i poveri. Dove siamo arrivati? *Siamo idolatri?* È l'ultimo grido di Volpini. Un industriale del Nord si fa bello e regala al suo paese del Sud una Madonna di mezzo miliardo di lire come ex-voto. La fede viene pesata, l'immagine è grottesca - dice Volpini - la fede misurata con la quantità del denaro: non bisogna adorare la ricchezza, la ricchezza porta violenza. "La fede, crediamo, debba restare anche nelle dimostrazioni pubbliche entro i limiti di un atto pieno di riserbo: è un fermento e un segno rinnovatore che nessuna clamorosa dimostrazione può surrogare anche perché la cronaca è piena di tributi favolosi che il mondo paga alla bellezza o ai sensi, allo sport o alla facile celebrità e mi pare quantomeno di cattivo gusto mettersi in concorrenza su questo piano".

Questo ultimo elzeviro di *Violenza anni '60* vuole uscire dalla gabbia del potere della terra e della ricchezza che genera la violenza, come la società dei consumi, come l'avidità della destra nelle tante questioni coloniali francesi. La scrittura di Volpini vuole raggiungere il punto di convincimento che l'avvicina alla testimonianza: un intellettuale che ama la verità può aspirare a guardare oltre l'orizzonte, e confidare in "un essere superiore", dice Carlo Bo, che può essere coinvolto. La scrittura è una forma della preghiera.



*Premio di cultura Frontino-Montefeltro, ed. XVII. Da sinistra: Carlo Bo, Valerio Volpini, Gino Montesanto e Graziella Carassi, 25 ottobre 1998.*

Giuliano Giuliani

**VALERIO VOLTINI PER LA RICOSTRUZIONE  
DELLA CITTÀ**

Saluto cordialmente tutti i presenti, pregandoli di avere ancora un po' di pazienza per ascoltare il mio intervento sulla influenza esercitata da Valerio Volpini “nella ricostruzione della città”, o meglio nella sua rinascita materiale e culturale.

Chi vi parla è uno di quei cattolici fanesi la cui partecipazione alla vita politico - amministrativa locale sarebbe stata, secondo quanto affermato da certi... “fratelli nell’apostolato”, ai quali ha fatto riferimento Enzo Uguccioni, del tutto “insignificante”.

Bene!

Venni a contatto con il giovane Valerio Volpini all’indomani della liberazione di Fano, 27 agosto 1944.

Ero allora sedicenne, iscritto da alcuni anni all’Azione Cattolica per cui mi fu naturale incontrarmi con l’ambiente della DC fanese, nel quale Valerio Volpini, intellettuale cattolico che aveva partecipato alla Resistenza contro il nazifascismo, era diventato punto di riferimento, figura davvero carismatica.

Certo, noi sedicenni, sul versante della preparazione alla vita civile e soprattutto alla novità della vita democratica, eravamo completamente sprovveduti, ciascuno di noi era una sorta di *tabula rasa*.

Del resto il nostro percorso educativo in tal senso era passato attraverso queste tre tappe: figli della lupa, balilla, balilla moschettieri, il cui motto era “libro e moschetto fascista perfetto”!

Peggio di così non poteva andare!

Fu pertanto per noi una vera rivelazione apprendere, tra l’altro, nei primi incontri con Valerio Volpini su tematiche di cultura politica, che non era vero quanto ci aveva insegnato la scuola di regime e cioè che i cattolici italiani da Porta Pia in poi si sarebbero chiusi in una intransigente protesta contro il cosiddetto “ceto degli empi, reo di aver abbattuto il soglio di Pietro”, e che, invece essi, a partire dall’enciclica Leonina *Rerum Novarum*, sotto la guida di Luigi Sturzo e di Romolo Murri, avevano dato vita ad una vivace opposi-

zione allo Stato liberale, non più basata sul legittimismo pontificio, ma contrapponendo l'autonomismo, il principio di sussidiarietà al centralismo statale; le istanze di giustizia e di riscatto delle "plebi sofferenti", specie quelle contadine, allora certamente le più numerose, contro una sorta di liberismo economico senza regole.

Scoperte così le vere radici del movimento cattolico italiano, fu per noi naturale prendere le distanze da certe posizioni cleriche - moderate per orientarci verso prospettive di profondo rinnovamento della società.

Sotto questo profilo importante fu l'ampliamento del quadro iniziale di riferimento mediante l'approccio alla cultura d'oltralpe: al personalismo di Mounier e all'"umanesimo integrale" di Jacques Maritain.

Non meno stimolanti le frequenti conversazioni nell'ampio studio di Valerio Volpini dove accanto alle librerie colme di volumi si potevano ammirare quadri, incisioni, litografie di noti artisti contemporanei: Maccari, Bartolini, Castellani, Trubbiani, Fazzini, Battistoni ed altri.

In questo modo il "maestro", così mi piace ricordarlo, ci aprì anche alla "cultura della bellezza", offrendoci i necessari parametri per non indulgere, anche nella gestione della cosa pubblica, al cattivo gusto e alla diffusa abitudine alla banalità<sup>1</sup>.

Esemplare fu al riguardo il forte dissenso manifestato da lui verso alcune scelte operate dagli amministratori locali nell'euforia della ricostruzione: in particolare la localizzazione del nuovo "patronato scolastico" e della "stazione di servizio ENI" a ridosso della scuola elementare Filippo Corridoni, pur essendo questa un pregevole esempio di architettura razionalista degli anni trenta; la cementificazione dell'area a verde, ricca di alberi di alto fusto,

---

1 È sul ricordo di questi incontri che, chiusa la parentesi ventennale delle Giunte di sinistra (1965/1985), ritornata la DC al governo della città, vennero approvati il "Piano del colore" e "Piano dell'arredo urbano".

saggiamente interposta nei primi del novecento tra il centro storico e le nuove espansioni residenziali a sud della città, mediante la costruzione del nuovo Istituto Tecnico Commerciale e, più tardi, dell'Asilo Nido dell'ONMI, questo addirittura a ridosso del Bastione cinquecentesco del Sangallo.

Da questi episodi negativi, conseguenti alla mancanza di qualsiasi programmazione urbanistica, Volpini trasse lo spunto per richiamare alla nostra riflessione che gli interventi del Comune, destinati prevalentemente a calarsi nel territorio, non potevano essere lasciati al caso, all'improvvisazione e che ormai era tempo di aprirsi alla cultura urbanistica, negando l'idea che la confusione, il caos funzionale e visuale, la carenza di verde fossero connaturali con la città e quindi inevitabili.

In tal senso provvidenziali risultarono le conversazioni attorno alla rivista *Comunità* di Adriano Olivetti, che frequentemente si occupava, fin dagli anni cinquanta, di urbanistica, di tutela dell'ambiente e del problema della casa, particolarmente drammatico nel dopoguerra.

Coerentemente con questa visione (per quel tempo davvero innovativa) allorquando il Commissario Prefettizio, che resse le sorti del Comune nel biennio '58/'60, decretò, con il consenso della Soprintendenza, la demolizione (salvo il colonnato dell'antico chiostro) della ex Caserma Montevicchio (già convento di S. Teresa eretto nel '600), Valerio Volpini si oppose fermamente all'idea di utilizzare l'area di risulta per costruirvi i soliti, banali falansteri cementizi, che secondo l'opinione corrente avrebbero "modernizzato" il settore nord del centro storico.

Fu così che fortunatamente venne bandito un concorso di idee, il "Premio Nazionale Vitruvio", al quale presero parte giovani architetti provenienti da varie parti d'Italia.

Vinse l'arch. Tafuri (approdato poi all'insegnamento universitario di urbanistica), il quale propose di ricucire lo strappo provocato

dal “piccone demolitore”, ricostruendo le antiche quinte stradali su via Sebastiano Ceccarini e sul Corso con un linguaggio architettonico attuale ma rispettoso della scala ambientale e capace di dialogare con il tessuto antico.

Poi le cose non andarono esattamente come previsto, ma qui sarebbe troppo lungo spiegarne le ragioni.

È invece importante ricordare che l’espletamento del “Premio” offrì l’occasione alla classe politica locale (che aveva appena varato la prima amministrazione di centro-sinistra, novembre 1962) di allacciare rapporti con Luigi Piccinato, urbanista di fama internazionale, al quale venne poi conferito l’incarico di redigere il Piano Regolatore Generale del nostro Comune; piano che appena nove mesi dopo venne portato in Consiglio Comunale per l’adozione (28 agosto 1963).

Sarebbe qui troppo lungo illustrarne le linee di fondo, basterà elencarne le più rilevanti: l’invenzione della superstrada dei due mari, la Fano - Grosseto; la localizzazione della zona industriale a lato della stessa e nelle immediate vicinanze del casello dell’A14; la penetrazione in città non più per la vecchia Flaminia ma attraverso via Papiria, lungo il Canale Albani; la strada interquartieri (ancora purtroppo incompleta); il nuovo centro direzionale; l’ampia zona sportiva contigua al Parco dell’Arzilla; il campus scolastico; la tutela del centro storico e delle colline che fanno corona alla città (Monte Giove, San Biagio, Gimarra, costa falesia fino a Fosso Sejore, Canale Albani per una profondità di cinquanta metri per lato, fascia inedita a ridosso della spiaggia Sassonia, compresa tra la battigia e il viale Adriatico); tutela rafforzata con l’iscrizione del vincolo paesaggistico ex lege 1497/30 da parte della Soprintendenza al paesaggio, sollecitata ad intervenire dall’Ente locale; una parziale anticipazione della legge Galasso, entrata in vigore circa vent’anni dopo.

Ma l’adozione del piano regolatore fu importante per Fano non

solo perché già nei primi anni sessanta indusse la classe politica locale e i settori dell'opinione pubblica più aperti a confrontarsi con i problemi dell'assetto del territorio e della tutela ambientale, ma anche perché rese possibile la immediata attuazione della legge 18 aprile 1962, n. 167, contenente disposizioni intese a favorire l'acquisizione di aree fabbricabili e con essa la pianificazione urbanistica attuativa di vaste aree ad uso residenziale previste dal piano regolatore appena adottato (parte degli orti Garibaldi, Poderino, S. Orso, Vallato, S. Lazzaro, Cuccurano, Marotta).

Vennero così vincolati all'edilizia economica e popolare, demandata non solo allo IACP ma prevalentemente alle cooperative edilizie e alle imprese disposte ad agire in regime di convenzione con il Comune, ben 760 mila metri quadrati di aree fabbricabili, di cui oltre la metà destinate ad attrezzature collettive (verde pubblico, centri di quartiere, edilizia scolastica, ecc.).

Io penso che al di là delle possibili riserve sulla qualità architettonica dei quartieri così realizzati, si possa comunque dare atto che attraverso questa progettazione vaste zone residenziali si sono sviluppate in contesti adeguatamente urbanizzati, secondo planivolumetrie non lasciate al caso, alla speculazione minuta, all'imprenditore furbo e che con essa si è evitato il sorgere a Fano di squallide periferie urbane.

Oggi tutto questo potrebbe apparire come un fatto normale, ma non se rapportato al clima politico culturale degli anni sessanta, dominato dalla retorica dello sviluppo come strategia comunque vincente. Non per nulla i partiti di opposizione si affannarono a dipingere il piano Piccinato come una "maschera di ferro che avrebbe bloccato ogni iniziativa pubblica e privata".

Si può quindi riconoscere che quelle scelte contro lo scempio del paesaggio e l'urbanizzazione selvaggia furono sintomatiche di un generoso, previdente impegno culturale, la cui maturazione è certamente debitrice verso l'insegnamento e la testimonianza di Va-

lerio Volpini, riassunti in questo passo tratto da *Sporchi Cattolici*:  
“aprire alla cultura, per trovare gli strumenti veri del rinnovamento,  
comporta prima di tutto la capacità morale di credere che anche la  
politica si fa con le idee e non solo con il clientelismo o l'intrigo”<sup>2</sup>.

---

2 Valerio Volpini, *Sporchi Cattolici*, Rusconi Editore, 1967.



*da sin.: Enzo Uguccioni, Valerio Volpini, Amintore Fanfani e Giovanni Venturi.*

Fabio Ciceroni

**LE MARCHE TRA PAROLA E IMMAGINE**

Prende spunto, questo mio intervento, dallo stesso titolo di un'opera curata insieme, da Valerio Volpini e da me, nel 1996. Edita da Federico Motta per conto della Banca delle Marche, aveva per sottotitolo *Autori marchigiani del '900*. L'intento era chiaramente enunciato nella scarna prefazione: non una nuova antologia di scrittori marchigiani, tanto meno in prosecuzione di quella fondamentale di Carlo Antognini (1971), anche perché l'apertura, tutta intrisa d'ironia volpiniana, non lasciava scampo: "Chi vuole perdere la pace organizzi un'antologia. Protesteranno tutti; persino i defunti per bocca dei loro postumi lettori". Per le esclusioni ma anche per le inclusioni.

Volpini confessava di essere "abbastanza esperto in questo genere di lavoro". Basterebbe qui solo citare la sua redazione, già in anni giovanili, delle antologie *Antologia della poesia religiosa italiana contemporanea* (1952), *Antologia poetica della Resistenza italiana* (1955), *Prosatori cattolici* (1957), *La preghiera nella poesia italiana* (1969).

Per questa nuova specie di crestomazia, e tardiva rispetto a quelle, avanzavamo piuttosto la definizione di semplice libro di lettura, "fatta nello spazio di un secolo e rapportata al sentire geografico." Insomma, fornire un'occasione insolita - soprattutto rara per una pubblicazione strenna di una banca - per avvicinare i marchigiani (ma non solo) ai loro contemporanei scrittori. Per farglieli scoprire o riscoprire.

Ma una lettura in prosa. Né poteva esser diverso. La poesia non è sempre di facile comunicazione: ha moltissimi cultori e pochissimi lettori. Il verso racchiude in sé una complessità che mal si sposa con le esigenze di semplificazione del tempo. Essa non spiega e pertanto, fortunatamente, non rassicura. Non poteva sposarsi con le esigenze editoriali di quel lavoro.

Quanto al carattere marchigiano, si voleva puntare a cogliere nei testi scelti soprattutto il significato umano al di là "del dato con-

troverso della marchigianità”, ossia senza farne un feticcio né uno strumento di dibattito. Si voleva semplicemente offrire un servizio alla libera disponibilità del lettore perché potesse cogliere dagli accostamenti tra i vari autori “come un segno di riconoscimento”.

Si scorge affiorante, dalle righe dell’intendimento, il tentativo di verificare comunque nell’archivio della memoria, e dei suoi materiali sempre diversi, le costanti di una tradizione. Ma soprattutto ancora una volta, benché in tono volutamente basso e indirettamente, Valerio Volpini ci dà una conferma di quella sua vocazione alla critica come mano tesa. Al lettore, agli autori, alla società letteraria - non soltanto marchigiana - perché intendano la letteratura nella sua funzione di strappare la vita dalla sua condizione acritica e irriflessiva. Che era stato esercizio di altri grandi, quali Renato Serra o lo stesso Antognini, capaci di fornire “la lezione modesta e insostituibile della provincia non provinciale nella cultura italiana.”

Ne era stato convinto assertore, di tanta funzione, lungo tutto il suo tirocinio esistenziale di cristiano a servizio dell’intelligenza e della coscienza dell’uomo, con una fedeltà umile e tenace alla parola scritta. In *Libro e uomo* (1972) egli dimostra con serrato argomentare che la lettura è per lui la più alta forma di autopedagogia.

Tuttavia l’operazione esperita da quel volume a quattro mani presentava anche un altro aspetto di accattivante originalità. In una dialettica di rispecchiamento tra parola letteraria ed immagine, si voleva suscitare una consonanza di atmosfere con la presenza non ancillare della fotografia d’arte marchigiana. Non più dunque un’illustrazione affidata all’incisione, com’era consuetudine per bruciante amore che Volpini ha da sempre portato a quella forma d’arte, ma un omaggio riconoscente alla parallela scuola ormai consolidata dai grandi fotografi di questo “sentire geografico”.

Sicché ai testi di ventidue scrittori s’intercalano le immagini - talune di esse capolavori riconosciuti dalla critica internazionale

- di sette fotografi, in buona parte provenienti dalle esperienze del Gruppo Misa di Senigallia (G. Cavalli, F. Ferroni, M. Giacomelli, A. Salvalai), ma anche dal fermano Crocenzi o dal pesarese Battistelli.

E gli scrittori? Impossibile rielencare tutti i presenti in quel volume che pure riesce ad evitare il rischio di un repertorio. Ma qui l'attenzione dei curatori si è rivolta a quei brani, magari meno noti e più segreti, che appunto potessero aiutare il lettore a rintracciare un senso di appartenenza, anche formale pur nelle diversità. Non necessitandolo a prevedere una linea alludente ad una comune impronta, ma affidando alla sua sensibilità l'eventuale risonanza di un'eco che rimandasse al paesaggio d'origine. Da Giulio Grimaldi a Gianni D'Elia, stavolta prosatore, si dipanano in ordine cronologico i lacerti in prosa tra gli altri di Anselmo Bucci e di Mario Puccini, e poi di Luigi Bartolini e Ugo Betti, di Dolores Prato e di Libero Bigiaretti, dell'adottato alle Marche Carlo Bo e di Paolo Volponi, di Giuseppe Bonura e di Luciano Anselmi fino alla generazione di Massimo Ferretti e Gilberto Severini.

Prosatori in gran parte, prima ancora che narratori, questi marchigiani che scrivono; mentre quelli che fotografano si situano consapevolmente ai margini dello scontro storico tra formalisti e neo-realisti, praticando strade originali ed imbattute. Quasi a ribadire anch'essi, come gli scrittori, la resistente coscienza di una condizione di estraneità ai tumulti del mondo come pedaggio da pagare alla posizione privilegiata dell'osservatorio, distaccato e malinconico, propiziato dal paesaggio. Nessuno di loro è "nipotino di Leopardi", come qualcuno ha proposto, semmai il contrario: anche Leopardi è figlio e nipote di una condizione di "purezza naturale rara" (Bo) che continua a suscitare una condizione creativa cui è connaturata una libertà di intuizioni e di risorse spirituali, ancorata al rigore di un'intima classicità. E Leopardi è come un "simbolo interiore" di questa condizione.

Si sprigiona costante un osmotico innamoramento tra la scrittura e l'arte espresse dai marchigiani, non fosse altro che per quel paesaggio così perfetto da indurre a farci "vincere dalla sua poesia pessimista" (Volponi): bellezza così acuta da farsi fonte di dolore.

Dall'assidua frequentazione volpiniana di scrittori ed artisti sono scaturiti come congeniali l'intersezione e il confronto tra pulsioni ed esiti che si sprigionano da questa regione/continente, così poco riconducibile ad un'unica identità, eppure carsicamente collegata da sotterranei canali.

Dunque anche con l'operazione editoriale allora tentata, cui mi volle generosamente associare, Valerio Volpini non ha fatto velo della sua passione per questa terra che l'ha generato e formato. Leggendosi nei suoi scrittori, specchiandosi nei suoi artisti, anche lui vi ha estratto, e ci ha anche trasmesso, qualcosa di radicalmente affine: la timidezza come fonte di resistenza e di ribellione al male, la tensione morale che fa scaturire la complessità del pensiero dai fatti più elementari e quotidiani dell'esistenza, l'incoercibile spinta a vivere intensamente il rapporto con la terra fino a farne una metafora etico-linguistica, il rovello interiore, la seduzione speculativa sulle ragioni del cosmo fuori dalle mode e dai condizionamenti esterni, quella malinconica sensitività venata di scetticismo e di diffidenza, l'ironia tagliente, mai sprezzante, mossa dalla fedeltà ad una superiore giustizia, la difesa della speranza senza perdere mai la necessità dell'interrogazione.

Abbastanza per definire Volpini, sotto questo profilo, come il Gran Marchigiano.



*Valerio Volpini e Arnoldo Ciarrocchi, nello studio dell'artista,  
Contrada dell'Asola, 19 maggio 1999.*

Giovanni Tonucci  
*Arcivescovo Prelato di Loreto*

## **CONCLUSIONI**



Come è comprensibile, ho prestato un ascolto attento alle testimonianze che sono state presentate sull'amico Valerio Volpini. Non ho nessuna intenzione di cercare di completare quello che altri hanno detto, e neppure, ancora meno, di correggerne le affermazioni. Ognuno di noi ha conosciuto un suo Valerio, e la sua ricca personalità ha lasciato qualcosa a ciascuno di noi.

È quindi bello e giusto che si raccolgano i diversi pensieri, come le molte sfaccettature di un gioiello, che riflette la luce in diversi colori e con variata intensità.

Da parte mia, vorrei condividere con voi la sensazione di assenza, che sento quando, tornando a Fano, ripenso alle conversazioni che avevamo avuto. Idealmente posso ancora collocarmi nel suo ufficio alla direzione de "L'Osservatore Romano", durante gli anni di Roma, e, più tardi, nel suo studio, a casa sua, in quell'ambiente che si era creato per farne il suo laboratorio e il suo rifugio. In ambedue i casi, ricordo le sue osservazioni, spesso critiche ma quasi sempre azzeccate, sulla vita sociale italiana e sulla vita della Chiesa, di cui è sempre stato osservatore attento.

Viene quindi spontaneo chiedersi: cosa direbbe oggi Valerio della nostra situazione politica, in questa Italia che non sembra sapere che direzione prendere? E cosa direbbe della Chiesa, che egli ha amato tanto, ma con l'amore onesto di chi non ha paura di offrire anche dei richiami forti?

Sarebbe bello avere oggi i suoi commenti, che sapevano essere graffianti senza essere offensivi; ascoltare i suoi giudizi liberi e sinceri, alieni da ogni forma di piaggeria cortigiana. Sì, sarebbe proprio interessante ascoltarlo oggi, quando, in tutti gli ambienti, siamo abituati a incontrare una corte di giullari, disposti a fare di tutto e a dire tutto quello che possa compiacere il padrone. All'animo libero di Valerio si sarebbe potuto applicare, come motto, l'av-

viso che compare su prodotti particolarmente rari e preziosi: “Not for sale - Non in vendita”.

Ho un ricordo che mi è particolarmente caro e che voglio condividere con voi. Quando, nel 1985, ero consigliere nella Nunziatura Apostolica di Belgrado, allora ancora capitale della vecchia Federazione Socialista di Jugoslavia, il Nunzio Monsignor Francesco Colasuonno, più tardi Cardinale, mi aveva chiesto di fare l'abbonamento alla *Famiglia Cristiana*. Da parte mia, non ero per niente convinto che ne valesse la pena: “Che interesse hanno per noi le notizie i commenti su quello che accade in Italia?” Ma dato che chi comandava era lui, l'abbonamento fu fatto e solo allora scopersi la ragione del suo desiderio di avere la rivista: era appassionato della pagina di Valerio, *Pubblico e privato*, la leggeva con gusto e me la commentava ogni volta. Non sapeva nulla della nostra relazione, ma fu poi contento di sapere che lo conoscevo. Mi disse allora della sua stima e di come aveva apprezzato i suoi scritti su “L'Osservatore Romano”. Era anche lui disgustato dello stile paludato e adulatorio assunto in seguito dal quotidiano e ci scambiammo una considerazione sarcastica: “Basta leggere i titoli dell'Osservatore per farti crescere il colesterolo!”

La collaborazione di Valerio a “Famiglia Cristiana” è durata a lungo e di essa egli apprezzava soprattutto l'assoluta libertà che gli era stata data: sceglieva lui i temi e poteva scrivere quello che voleva e come voleva, senza limiti e senza censure. Del resto, il senso di misura di Volpini era da sola una garanzia per assicurare un prodotto interessante e sempre appropriato. Commentava questa sua libertà, dicendo: “Scrivo quello che mi pare, sto a casa mia e zappo l'orto”. In quei suoi interventi, brevi e succosi, si risentiva la prosa dignitosa dei suoi articoli di fondo su “L'Osservatore Romano”. Alcuni, specialmente in momenti fondamentali della storia della Chiesa di quegli anni, sono dei veri pezzi d'antologia, testi adatti per stimolare la meditazione. Basterebbe rileggere quello che, con straordinario senso di misura, scrisse negli ultimi mesi del pontifi-

cato di Paolo VI, e poi per l'elezione e la morte di Giovanni Paolo I, e quindi per l'elezione di Giovanni Paolo II.

C'è un grande bisogno, oggi, di intellettuali di valore, animati da una fede solida e matura, capaci di dare un contributo di novità e non soltanto abituati a ripetere quello che altri hanno detto prima di loro. Intellettuali liberi, la cui missione non sia mai quella di applaudire i sovrani, chiunque essi siano.

In questo convegno, celebrato per alimentare il ricordo di Valerio Volpini, vedo un'occasione utile per mantenerne l'impegno. Noi che siamo qui dovremmo sentire il desiderio e far maturare la promessa di continuare a fare quello che lui ha fatto, come l'ha fatto lui e quindi andare al di là di quello che ha fatto lui, per far vivere gli ideali che lui ha vissuto e portarli avanti, perché siano conosciuti e vissuti anche da coloro che non lo hanno potuto conoscere.



*Inaugurazione della mostra a Fano, Saletta Nolfi*

## VALERIO VOLPINI CONVEGNI E MOSTRE NEL DECENNALE

### *Un testimone dell'umanesimo cristiano e della bellezza*

Gli incontri dedicati a Valerio Volpini (1923-2000) per ricordarlo nel decennale della sua scomparsa, hanno registrato alcune mostre documentarie (libri, manifesti, opere originali di grafica, periodici). A Senigallia in luglio, a cura di Franco Porcelli, la piccola esposizione era collegata alla rivista "Sestante" ed alle varie tappe culturali con il Gruppo di Presenza Culturale e con Mario Giacomelli, Marcello Camilucci, Umberto Marvardi e soprattutto alcuni libri del periodo di *Sporchi cattolici* (1976). In particolare un intervento su Montesanto con Angelo Paoluzzi, Gastone Mosci, Fabio Ciceroni, Adriano Rosellini e Angelo Sferrazza.

Poi, in agosto a Urbino, nelle Conversazioni di Palazzo Petrangolini, Gastone Mosci e Raimondo Rossi hanno posto in rilievo l'amico degli incisori e della Scuola del Libro: alcune incisioni dei due grafici della rivista "Il Leopardi", Antonio Battistini e Giulio Giulianelli, ceramiche di Rossi e un pannello rievocativo della Resistenza di Antonio Fontanoni. Il tutto era corredato dalla presentazione degli originali della preziosa rivista d'arte "Valbona" (1957-61) di Leonardo Castellani nella collezione della Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro.

In seguito, a settembre, nel contesto del Premio Frontino Montefeltro l'Omaggio a Volpini è stato realizzato con alcuni suoi ritratti, dipinti da Raimondo Rossi, con varie gigantografie di opere grafiche, manifesti, libri sulla poesia.

A Fano nella Saletta Nolfi in via Nolfi, con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune e in collegamento con il convegno *Valerio Volpini. Letteratura e società*, l'esposizione di omaggio allo scrittore registra (20 novembre - 4 dicembre 2010) la presenza

di un centinaio di opere: manifesti e fotografie (compresi i cinque ritratti di Tano Citeroni), gigantografie e originali della rivista “Il Leopardi” (direttore 1974-75), originali de “L’Osservatore Romano” (direttore 1978-1984) e esemplari della rivista “Valbona” di Leonardo Castellani, cartelle d’arte con incisioni di Battistoni, Castellani, Ciarrocchi, Alberico Morena e Remo Brindisi nell’allestimento curato da Gastone Mosci, Raimondo Rossi, Giordano Perelli e Riccardo Tonti Bandini. La manifestazione si è svolta per iniziativa del Circolo Culturale Jacques Maritain (con Francesco Torriani, Valentino Valentini, Enzo Uguccioni, Nello Maiorano e Giuliano Giuliani) e con gli sponsor, Banca di Credito Cooperativo di Fano e Valmex di Severino Capodagli.

Nel segnalare le diverse iniziative espositive va ricordato anche il convegno di giugno dell’Unilit a Pergola su Valerio Volpini e Marcello Camilucci, grazie al sostegno della BCC di Pergola e del Comune, con interventi di Sergio Pretelli, Fabio Ciceroni, Raimondo Rossi e Gastone Mosci.

Quale immagine dello scrittore è stata posta in rilievo? La personalità del testimone, di chi ha operato intensamente nell’associazionismo e nelle istituzioni, di chi ha interpretato con ironia ed intelligenza la seconda metà del Novecento, di chi ha saputo ricreare un umanesimo solidale nella rete di Carlo Bo, don Primo Mazzolari, Papa Montini, Jacques Maritain, Leopoldo Elia, Gino Montesanto, Arnoldo Ciarrocchi e Arnaldo Battistoni.

## VALERIO VOLPINI, FRA SCRITTURA E AGORÀ

“Da giovane dipingevo e poi scrivevo racconti. Ma anche poesia. Avevo voglia di raccontare. Si ha sempre qualche cosa da dire: racconti di memoria, vita dei campi, letteratura detta del nonno, fonte della saggezza. Non letteratura d’invenzione, non letteratura d’acatto”. *Undici poesie di Valerio Volpini/Undici incisioni di Arnaldo Battistoni* nel 1947, *Barbanera* nel 1949, *Le querce e le streghe* nel 1956. Poesia e racconti. Nella Resistenza con il 25 luglio 1943, dopo il passaggio del fronte nella guerra di Liberazione negli arditi fino al 25 aprile 1945. Segue l’università e la laurea con Carlo Bo nel febbraio 1947, quando viene eletto rettore di Urbino.

Vuole fare il critico letterario. Dice: “Leggevo un libro ogni giorno. Ho scritto almeno una pagina al giorno”. Il tempo delle antologie e delle storie letterarie è fra gli anni Cinquanta-Sessanta: *Antologia della poesia religiosa italiana contemporanea* (Vallecchi 1952), *Antologia poetica della Resistenza italiana* con E. F. Accrocca (Landi 1955), *Prosatori cattolici* (Ave 1957), *Prosa e narrativa dei contemporanei* (Studium 1957-1967 -1979), *La preghiera nella poesia italiana* (Sciascia 1969), *Letteratura italiana sulla Resistenza* (Ca’ Spinello 1975). Sono decenni che toccano il Concilio e grandi amicizie, da Carlo Bo a don Primo Mazzolari, Giuseppe Dossetti, David Maria Turollo, Lorenzo Bedeschi, Luigi Bartolini, Carlo Betocchi, p. Nazareno Fabbretti, Mario Luzi, Gino Montesanto, Umberto Marvardi, Margherita Guidacci, Giovanni Cristini, Danilo Dolci, Mario Apollonio, Nando Fabro, Diego Fabbri, Marcello Camilucci. Collabora a testate come l’“Avvenire d’Italia”, “Il popolo”, “Humanitas”, “Studium”, “Comunità”, “Il Gallo”. Si dedica all’editoria, ai movimenti letterari, al dibattito politico, affascinato da autori come Jacques Maritain e Georges Bernanos, e alla frequentazione dei cattolici democratici.

Gli anni Settanta sono di qualità e di scelte impegnative: si dedi-

ca all'università e alla Scuola del Libro, alla saggistica, alla politica regionale. Pubblica *Violenza anni '60* (La Locusta 1963), un'opera fondamentale del suo umanesimo, e *Betocchi* (Il Castoro, La Nuova Italia 1971). Per i suoi cinquant'anni, ecco: *La prudente ipocrisia* (La Locusta 1973), *Fotoricordo e pagine marchigiane* (L'Astrogallo 1973), *Pareri letterari e altro* (Fiorini 1973). È l'anima del Gruppo di Presenza Culturale (1972-1977) con Mario Pomilio, Rodolfo Doni, Ermanno Olmi, don Italo Mancini, don Piero Rossano. Consigliere regionale delle Marche attiva alcune leggi sui beni culturali e salvaguardia dell'ambiente (le querce in particolare) ed è direttore della rivista "Il Leopardi" (1974-75). Mette in movimento l'istanza di un rinnovamento della politica in dialogo con l'etica e con la cultura in due libri polemici e molto letti: *Sporchi cattolici* (Rusconi 1976) e *Cloro al clero* (Rusconi 1978). Paolo VI lo chiama a dirigere "L'Osservatore Romano" (1978-1984).

Negli anni a seguire si dedica agli amici poeti ed artisti con nuovi libri, *La luce sui pioppi* (L'Astrogallo 1991), *Le Marche tra parola e immagine* con Fabio Ciceroni (Motta 1996), *Tanto per dire* a cura di Pasquale Maffeo (Mucchi 1998) e varie decine di plaquette e quaderni d'arte. Ha passato gli ultimi quindici anni della vita a scrivere per "Famiglia Cristiana" in rubriche di grande saggezza e umanità in dialogo con la poesia e la bellezza. È nato a Rosciano di Fano il 29 novembre 1923 ed è morto l'11 gennaio 2000.

Stampato nel mese di Agosto 2014  
presso il Centro Stampa Digitale  
dell'Assemblea legislativa delle Marche

QUADERNI  
DEL CONSIGLIO  
REGIONALE  
DELLE MARCHE

ANNO XIX - N. 153 - settembre 2014  
Periodico mensile  
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996  
Spedizione in abb. post. 70%  
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

**Direttore** *Vittoriano Solazzi*

**Comitato di direzione** *Giacomo Bugaro, Rosalba Orteni,  
Moreno Pieroni, Franca Romagnoli*

**Direttore responsabile** *Carlo Emanuele Bugatti*

**Redazione** *Piazza Cavour, 23 Ancona Tel. 071/2298295*

**Stampa** *Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa  
delle Marche, Ancona*

153